

OC
27834

EMERICO VARADY

DOCENTI E SCOLARI UNGHERESI
NELL'ANTICO STUDIO BOLOGNESE



BOLOGNA
COOP. TIPOGRAFICA AZZOGUIDI

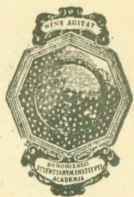
1951

Estratto dal *Rendiconto delle Sessioni della Accademia delle Scienze
dell'Istituto di Bologna - Classe di Scienze morali*

Serie V · Vol. IV (1950-51)

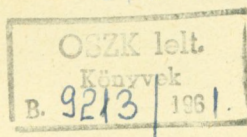
EMERICO VARADY

DOCENTI E SCOLARI UNGHERESI
NELL'ANTICO STUDIO BOLOGNESE



BOLOGNA
COOP. TIPOGRAFICA AZZOGUIDI
1951

0027834



DOCENTI E SCOLARI UNGHERESI NELL'ANTICO STUDIO BOLOGNESE

N O T A

DELL'ACCADEMICO CORRISPONDENTE PROF. EMERICO VÁRADY
LETTA NELLA SEDUTA DEL 17 MAGGIO 1950

Il più antico monumento, rimastoci della storiografia ungherese della fine del sec. XII, le *Gesta Ungarorum* del Maestro P., notaio del re Béla III (1172-96), rispecchia fedelmente la cultura della corte ungherese del tempo che, in forza dell'orientamento politico del paese, rivela la prevalenza di influssi francesi. La prima moglie del re, Anna Chatillon, era la sorellastra dell'imperatrice di Bisanzio, la seconda, Margherita Capet, la figlia di Luigi VII di Francia. Dame di corte, cavalieri, artisti, cantori francesi e sacerdoti formatisi all'Università di Parigi circondavano il re Béla, uno dei sovrani più ricchi dell'Europa d'allora al cui nome è legata l'elevazione a grande potenza dell'Ungheria medioevale. Tale forte corrente francese allentò per qualche tempo le precedenti relazioni ungaro-italiane, ma non le interruppe del tutto. Certamente Bernardo da Perugia, il futuro arcivescovo di Spalato, a cui il re aveva affidato l'educazione del figlio primogenito, non fu alla corte ungherese l'unico rappresentante della cultura italiana. A quest'uomo dotto e virtuoso è dovuto anzitutto se il principe Emerico ricevette — a differenza del suo ambiente — una educa-

zione profondamente religiosa. Sebbene, malgrado ciò, l'atmosfera della sua propria corte non sia stata dissimile da quella del padre, anzi, per via di sua moglie, la figlia di Alfonso d'Aragona (che dopo la prematura morte di Emerico andò sposa a Federico II re di Sicilia) vi s'introducano anche cerimonie e costumi cavallereschi spagnoli, e Peire Vidal, il gaio trovatore provenzale, vi abbia trovato generosa ospitalità, Emerico, nel suo intimo, fu alieno da questa brillante vita mondana e come principe « incarnò piuttosto l'ideale del sovrano medioevale incline a una concezione severa e tetra della sua missione » ⁽¹⁾. Bernardo da Perugia, prima di diventare precettore del principe, aveva compiuto i suoi studi all'ateneo di Bologna la cui fama per suo mezzo raggiunse l'Ungheria. Fu lui il primo anello di quel forte vincolo che, a cominciare dagli anni seguiti alla morte di Emerico (1204), congiunse la cultura ungherese con le scuole italiane e precipuamente con quella di Bologna. È vero che il fratello e successore di Emerico, Andrea II, mandò ancora nel 1209 il nipote di sua moglie, Bertoldo da Merano, allo studio di Vicenza, già da qualche tempo addietro frequentato da sacerdoti ungheresi, ma in quell'anno stesso alcuni di essi già si trasferirono a Bologna, e i loro nomi (Michael Rector de Hungaria, Desiderius Archidiaconus de Ungaria, Benedictus de Ungaria) stanno in testa a quel lungo ma assai incompleto elenco di studenti ungheresi ⁽²⁾.

⁽¹⁾ BÁLINT HÓMAN, *Magyar történet* (Storia ungherese), Budapest, 1941, vol. I. p. 460.

⁽²⁾ Il primo registro ricco e sistematico di essi è dovuto ad ANDREA VERESS: *Olasz egyetemeken járt magyarországi tanulók anyakönyve és iratai - Matricula et acta Hungarorum in Universitatibus Italiae studentium 1221-1864*, Budapest, 1941, pp. XLIII-LXXXVIII, 1-148.

che ci serve in primo luogo di guida nelle ricerche dirette a definire l'importanza che spetta all'Università di Bologna nella storia della cultura ungherese.

Sebbene per l'intero decennio che segue questi primi dati relativi al 1209 non si conosca di nome alcuno scolaro ungherese di Bologna, non di meno sembra indubbio che la frequenza dello Studio da parte del clero maggiore abbia proseguito con una certa continuità, poichè così soltanto si spiega che assai per tempo si trovano a Bologna anche docenti ungheresi e proprio tra i più insigni cultori contemporanei del diritto canonico, come Damaso Ungaro e Paolo Ungaro. È difficilmente concepibile che in quel tempo siano giunti al celebre Studio dall'Ungheria solo quei due ingegni eccezionali, e sembra invece più ragionevole supporre che essi vi abbiano studiato insieme con numerosi altri connazionali e che qui le loro capacità si siano sviluppate distinguendoli dai compagni, così che mentre la loro memoria fu conservata dall'efficacia e l'originalità delle loro opere, i nomi dei minori, in mancanza di regolari matricole e di altri documenti, caddero nell'oblio.

La data precisa dell'insegnamento di Damaso non si è riusciti a fissarla; è certo però che egli lesse molto prima di Paolo e visse a Bologna sin dai primi anni del secolo. Anche la sua origine ungherese, fino a poco tempo fa, era rimasta ignota. Poichè in una copia trecentesca della sua famosa opera è chiamato « Boemo », egli, da tempo, figurò come tale nella letteratura. Soltanto indagini recenti misero nella dovuta evidenza che i manoscritti più antichi e quindi più attendibili, senza eccezione, dichiarano il loro autore « Damasus Ungarus », per cui ormai non vi è ragione alcuna di negare la nazionalità

ungherese di questo canonista che tanto di distinse tra i primi professori della sua disciplina ⁽³⁾.

Ben più chiara ci si delinea la figura e l'attività di Paolo Ungaro. Un codice medioevale in lingua ungherese contenente vita e miracoli di San Domenico e la storia del suo Ordine, così ricorda la fondazione della provincia ungherese: San Domenico « inviò Maestro Paolo a predicare in Ungheria, il quale Maestro Paolo poco prima di quel tempo, avendo letto a Bologna diritto canonico, entrò nell'Ordine dei Predicatori » ⁽⁴⁾. Secondo autorevoli fonti ungheresi, già nel 1221 egli gettò le basi dei conventi domenicani di Veszprém e Győr, e nel 1227 spiegò la sua attività missionaria con grande successo soprattutto tra i Cumani, per effetto della quale lo stesso capo cumano Barc si convertì al Cristianesimo, così che nell'anno successivo si poté procedere alla nomina del primo « vescovo cumano » Teodoro ⁽⁵⁾.

Testimonia lo zelo dei primi confratelli magiari di Paolo il fatto che, allorquando il re Béla IV ebbe notizie dell'esistenza di tribù ungheresi nella regione situata oltre il Volga, e decise la loro conversione, furono i domenicani ad assumersi la realizzazione di tale arduo intento. Uno di essi, Giuliano, riuscì infatti a ritrovare lungo le rive del fiume Bielaja, la *Magna Hungaria* delle antiche cronache, dove poté intendersi nella propria lingua con i Magiari pagani e, ritornato dal suo viaggio, nel dicembre 1236, ne riferì prima al re Béla, poi, recatosi a

⁽³⁾ H. KANTOROWICZ, *Damasus*, in « Zeitschrift der Savigny Stiftung », Kan. Abt., XVI, 1926, p. 338; ST. KUTTNER, *Repertorium der Kanonistik*, Roma, 1937, p. 394.

⁽⁴⁾ Citato da JÁNOS HORVÁTH, *A magyar irodalmi műveltség kezdetei* (I primordi della cultura letteraria ungherese), Budapest, 1931, p. 228.

⁽⁵⁾ B. HÓMAN, *op. cit.*, p. 675.

Roma, fece fare dal frate Riccardo una relazione scritta per il papa Gregorio IX che l'accolse con grande soddisfazione. Quando però, nell'estate del 1237, Giuliano, per intraprendere l'opera missionaria, si mise nuovamente in viaggio verso oriente, non potè arrivare alla sua mèta, perchè, strada facendo, venne a sapere che la terra dei fratelli magiari era stata devastata dai Tartari e che la stessa sorte avrebbe minacciata la nuova Ungheria. Batu Khan, la cui lettera intimidatoria fu portata dallo stesso Giuliano al re d'Ungheria, nel 1241 mise in atto i suoi progetti di conquista, distruggendo l'Ungheria, e del massacro perpetrato dalle sue orde furono vittime — insieme con numerosi dignitari della Chiesa e con i capi dei Templari, degli Ospedalieri e dell'Ordine cavalleresco teutonico — anche i domenicani ungheresi. Tra questi subì il martirio pure Paolo Ungaro, l'« apostolo dei Cumani », più tardi innalzato dalla Chiesa nel novero dei Beati. Ma neanche questa grave perdita dell'Ordine potè arrestare lo sviluppo della sua opera di pioniere. Sulle salde fondamenta da lui costruite la provincia ungherese rin vigorì presto nuovamente, e già verso la fine del secolo aveva trenta conventi di frati e trentadue di monache, il cui numero, in seguito, e persino nell'epoca del generale decadimento del monachismo, continuò ad aumentare ⁽⁶⁾.

Paolo Ungaro quindi, come missionario e organizzatore, si rese ben degno della fiducia di San Domenico che personalmente lo prescelse per la formazione della provincia ungherese e a tale scopo lo inviò per la prima volta in patria nel 1220. Quando, appena un anno dopo, per

⁽⁶⁾ SÁNDOR HORVÁTH, *A Sz. Domonkos-rend múltjából és jelenéből* (Del passato e del presente dell'ordine di S. Domenico), Budapest, 1916.

deliberazione del secondo capitolo generale dell'Ordine (30 maggio 1221) vi ritornò definitivamente, fu accompagnato da quattro fratelli, tra cui si conoscono i nomi del polacco Sadoc e del Beato Giovanni Teutonico, mentre degli altri due è lecito arguire che siano stati ungheresi — e forse appunto ex scolari dello Studio di Bologna —, poichè soltanto la conoscenza della lingua del paese poteva permettere ad essi di adempiere il compito loro affidato.

Durante il breve tratto di tempo trascorso tra i due viaggi in Ungheria, Paolo fu priore del convento bolognese di San Nicolò, dove prima — e forse già sin dal 1219 — si era occupato anche dell'insegnamento dei confratelli. Il frutto di questo suo lavoro svolto in seno all'Ordine lo possediamo nella *Summa pro confessoribus*, una raccolta di norme e consigli concernenti uno dei rami più importanti delle funzioni pastorali, cioè la confessione, che nella seconda parte tratta dei peccati e delle virtù. Quanto sia stato prezioso il servizio reso da quest'opera e di quanta popolarità essa abbia goduto, è provato dal grande numero dei manoscritti che si sono conservati. Il suo significato storico è dato dal fatto che essa è la prima opera di indubbia origine domenicana e che, come manuale teologico sulla penitenza, non ha precedenti, mentre divenne, fra non molto, il modello di altre tre simili *Summae*, esse pure di autori domenicani (⁷).

A quest'opera Paolo non avrebbe potuto dar vita senza la vasta erudizione canonistica e senza l'esperienza nello scrivere e nell'insegnare che egli acquistò da scolaro

(⁷) P. ALFONSO D'AMATO, *L'origine dello Studio domenicano e l'Università di Bologna*, in «Sapienza, Rivista di Filosofia e di Teologia», A. II, 1949, pp. 245-254 che riporta anche la letteratura su Paolo Ungaro.

e poi come docente dell'Università di Bologna. Non si sa quando e fra quali circostanze egli vi sia capitato, in quali anni abbia compiuto gli studi e chi siano stati i suoi maestri. Qualche accenno a Melendo e ai *Brocardica* di Damaso però ci fa credere che sia stato un loro discepolo. Anche per quanto riguarda l'inizio della sua attività di docente si trovano gli indizi necessari nella sua celebre opera, i *Notabili* alla II e III compilazione dei Decretali. Siccome vi parla del IV Concilio lateranense, tenutosi nel 1215, come di « novum ius », « nova constitutio », è indubbio che l'elaborazione dei commentari avvenne dopo il 1215, vale a dire che Paolo non prima del 1216 potè cominciare l'insegnamento ⁽⁸⁾. Difficilmente, quindi, la sua attività universitaria durò più di quattro anni, anche se si suppone che egli, dopo essere entrato nel sacerdozio e fino alla prima partenza per l'Ungheria, abbia continuato a tenere pubbliche lezioni. Il titolo di « magister » che gli veniva dato ancora nel 1221, non comprova la sua effettiva qualità di docente, tanto più che altri manoscritti contemporanei lo ricordano semplicemente come « presbyter Sancti Nicolai ».

Dall'analisi dei *Notabili*, le recenti indagini riusciranno a desumere un'altra e più importante constatazione che concerne l'origine ungherese spesso discussa di Paolo ⁽⁹⁾. Giustamente si è osservato infatti che l'opera del Nostro testimonia una sicura conoscenza delle condizioni della Chiesa in Ungheria. Egli con preferenza sceglie i suoi esempi dalla vita ecclesiastica e dagli usi e costumi magiari ponendoli a confronto con quelli di popoli più evoluti,

⁽⁸⁾ Non è convincente l'argomentazione di GREGORIO M. DÉNES (*I Notabili di Paolo Ungaro canonista bolognese del secolo XIII*, Roma, 1944, p. 13) secondo cui Paolo avrebbe insegnato prima del 1215.

⁽⁹⁾ DÉNES, *op. cit.*, p. 14.

e non di rado prende posizione di fronte ad essi. La sua censura, però, non parte dal preconconcetto dello straniero, ma è dettata dal rincrescimento di chi si propone di migliorare lo stato delle cose, atteggiamento questo che psicologicamente si spiega solo con la simpatia per il paese e il popolo criticati. Oltre a queste prove interiori, ci si offrono anche delle circostanze esteriori a conferma della nazionalità ungherese di Paolo. Le fonti contemporanee, e tra esse il manoscritto vaticano della sua opera che fu compiuto non molto tempo dopo la morte dell'autore, lo definiscono « Paulus Hungarus », mentre le denominazioni « Paulus de Hungaria, seu ut alii volunt Dalmata » ⁽¹⁰⁾, oppure « Ongaro di natione, ma ignoto di patria » ⁽¹¹⁾ sono di data posteriore e vanno attribuite soprattutto al fatto che gli scrittori del Cinquecento e del Seicento che si occuparono del Nostro da una parte non poterono rendersi giusto conto dei rapporti giuridico-politici intercorsi nel Duecento fra l'Ungheria, la Croazia e la Dalmazia, e dall'altra, per giunta, che scambiarono Paolo Ungaro per un altro scrittore domenicano omonimo ed effettivamente dalmata, ascrivendo al primo due opere di cui senza alcun dubbio non potè essere autore il Nostro.

I passi sopraricordati dell'opera canonistica di Maestro Paolo, che hanno attinenza con l'Ungheria oltre che attestare l'origine ungherese del loro scrittore, rendono pure assai probabile che siano stati pronunciati davanti ad un uditorio composto — almeno in parte — di Ungheresi. Sarebbero stati, infatti, fuori luogo i molti paralleli e riferimenti magiari se le condizioni di quel lontano paese

⁽¹⁰⁾ A. ROVETTA, *Bibliotheca chronologica illustrium virorum provinciae Lombardiae sacri Ordinis Praedicatorum*, Bologna, 1691, p. 276.

⁽¹¹⁾ GIOVANNI MICHELE PIÒ, *Delle vite degli huomini illustri di San Domenico Libri IV*, Bologna, 1620, p. 60.

avessero interessato soltanto il docente lasciando indifferenti gli scolari ⁽¹²⁾. Si aggiunga che anche la loro redazione non dà l'idea che si tratti soltanto di curiosità riferite incidentalmente ad ascoltatori ignari dell'argomento, ma suscita piuttosto l'impressione di voler illustrare, alla luce di principî e regole di validità universale, certi fatti e abusi ugualmente noti e al professore e ai discepoli, per servire d'ammaestramento a persone che un giorno avrebbero avuto il compito di trasformare i costumi patrii, adattandoli a tali principî e regole.

Se già per il periodo che va fino al 1220 soltanto simili prove indirette testimoniano della presenza a Bologna di studenti ungheresi, la mancanza di dati concreti si fa ancora più completa per i successivi quattro decenni, sebbene prima dell'incursione dei Tartari (1241) nessun motivo esteriore ci obblighi ad ammettere che l'usanza di inviare dei clerici ungheresi in Italia sia stata repentinamente troncata. Ciò potè rendersi necessario soltanto allorchando la Chiesa ungherese, a causa delle distruzioni tartare, ebbe a subire gravi perdite materiali, ma — a giudicare dal ritmo piuttosto rapido della ricostruzione del paese — l'intervallo non dovette essere tanto lungo quanto lo fa apparire il silenzio delle fonti. Il fatto che nel decennio 1263-73 abbiamo conoscenza di cinquanta studenti ungheresi a Bologna, e i documenti relativi alla maggior parte di essi sono degli anni 1268, '69 e '70, mentre in tutto l'ultimo quarto del secolo — tra gli scolari dell'Università — si riscontrano solo quattro Ungheresi, ci convince non tanto del capriccioso oscillare del numero degli studenti magiari, quanto piuttosto che le fonti tramandateci sono assai lacunose, oppure attendono ancora la mano fortunata che

(12) DÉNES, *op. cit.*, p. 15.

le tragga alla luce. Anche certi casi istruttivi, come quello di Maestro Ladislao preposito di Esztergom, ci avvertono che nella mancata menzione non bisogna vedere senza altro una prova dell'assenza degli Ungheresi. Quel canonico strigoniense non figura in nessuna annotazione della Università; ci pervenne invece il suo testamento redatto nel 1277 con cui egli, lasciando alcuni libri agli amici, dispose la vendita, a favore dei poveri, di quei codici sui quali una volta si era preparato agli esami a Bologna ⁽¹³⁾. Il tempo degli studi di Maestro Ladislao dovette cadere senza dubbio proprio in quegli anni precedenti il 1263 per i quali non si conosce il nome di alcun studente ungherese a Bologna. Fu però appunto in quell'epoca che diventò generale l'uso di inviare a Bologna gli elementi migliori del clero magiaro per il compimento della loro istruzione superiore. Così soltanto si comprende che nei pochi anni suaccennati studiassero contemporaneamente a Bologna rappresentanti di quasi ogni diocesi ungherese, formandovi una vera e propria piccola colonia che sicuramente non a caso conveniva da tutte le regioni dell'Ungheria, ma, seguendo una tradizione ormai ben radicata, si radunava attorno alla fonte più venerata della scienza del diritto romano e canonico. Il fatto che la Chiesa ungherese nella seconda metà di quel secolo cominciava a prendersi maggior cura dell'istruzione del basso clero e che insieme col numero delle scuole andava elevandosi anche il livello dell'insegnamento, è da ascrivere alla cultura superiore dei dirigenti ecclesiastici. Prelati veramente colti, però, non provenivano che dagli atenei esteri, e poichè allora la forza d'attrazione di Parigi era già in declino, mentre la fama di Padova non poteva ancora gareggiare con quella di

(13) VERESS, *op. cit.*, p. 18.

Bologna, quei futuri alti dignitari della Chiesa ricevevano anzitutto a Bologna gli stimoli che più tardi, in patria, li dovevano rendere propugnatori dell'evoluzione culturale e del crescente amore per la scienza e gli studi. È merito di tutta una schiera di scolari bolognesi a noi ignoti se la frequenza delle università italiane, cominciata per iniziative personali, diventò, con l'andar del tempo, sistematica e quasi istituzionale per appagare le esigenze della Chiesa e della cultura generale. Le scuole capitolari avevano bisogno di insegnanti bene preparati: spettava ai vescovi di provvedere a tali docenti e si deve al loro incoraggiamento o addirittura al loro ordine se tanti arcidiaconi e canonici di Veszprém, Eger, Kalocsa, Pécs, Nyitra, Várad, Zagabria, Sirmia e soprattutto di Esztergom rinunciavano — e di solito per lunghi anni — alla loro comoda vita in patria per cambiarla con quella non priva di fastidi e stenti degli studenti bolognesi. Se con ciò essi s'imponevano dei sacrifici, questi non solo tornavano a beneficio della comunità, bensì contribuivano di molto anche ad accrescerne la posizione personale. Il diploma di dottore o magister accelerava la carriera ecclesiastica e schiudeva la strada verso i più alti uffici pubblici. Non fa meraviglia, quindi, se in più d'un vescovo ungherese dell'ultimo Duecento riconosciamo un ex scolaro di Bologna; se Stefano Báncza, il primo cardinale d'Ungheria, mandava a studiare i suoi nipoti nella città turrita e sul seggio arcivescovile di Kalocsa sedevano uno dopo l'altro due laureati di questa Università. Il primo di essi, Stefano Báncza, preposito di Pozsony, studiò alle spese dello zio omonimo dal 1263 al 1266, ottenne la nomina di arcivescovo ancora prima del suo ritorno in patria ove morì nel 1278; il suo successore, Giovanni Gimesi, del cui soggiorno a Bologna c'informa un documento del 1266, iniziò la carriera in Ungheria co-

me « clericus regis » per salire, in fine, alla doppia dignità di arcivescovo e gran cancelliere reale. Al tempo dei loro studi a Bologna, e precisamente sin dal 1265, gli Ungheresi formavano già una « nazione » a sè e i loro nomi appaiono sempre più spesso nei documenti universitari. Fra gli ecclesiastici si mescolava di quando in quando anche qualche studente laico e vi fu persino un ricco padre ungherese che mandò uno dopo l'altro quattro suoi figli a Bologna ⁽¹⁴⁾. Le orme dei laici di solito si perdettero nell'oscurità, mentre della maggioranza dei sacerdoti, per via delle loro molteplici funzioni pubbliche, ci rimasero ricordi documentati anche se essi non erano nelle vette più alte della gerarchia. Di tali frammentarî dati biografici i più interessanti gettano viva luce sulla vita e sui successi di un Orbazio, preposto di Pozsega, e dell'arcidiacono di Somogy, Paolo. Orbazio, prima di apparire, nel 1268, all'Università di Bologna, era stato per molti anni al servizio della corte papale (ne parla un diploma del 1280 chiamandolo « domini papae commensalis »), a Roma fu nominato canonico di Padova e da uomo pratico del mondo e « legis doctor », divenne in patria membro della cancelleria reale e di lì a poco (nel 1284) cancelliere della regina ⁽¹⁵⁾. L'arcidiacono Paolo, nipote del vescovo di Veszprém, con l'appoggio di questi compì i suoi studi a Bologna negli anni 1269-73. Conseguita la laurea, per procurarsi le spese del rimpatrio, dovette vendere una parte dei suoi libri conservando soltanto i codici più preziosi. In Ungheria fu fatto presto cappellano di corte del re Ladislao IV che, nel 1275, « ob suae lucem sapientiae et

⁽¹⁴⁾ Lodomericus nel 1268, Carolus nel '69, Johannes nel '70, Amor nel '74 sono i figli dello stesso « dominus comes Dionisius de Hungaria ».

⁽¹⁵⁾ VERESS, *op. cit.*, pp. 5, 8, 11, 15.

industriam singularem » gli concesse una donazione di terre rendendogli possibile di soddisfare in misura sempre maggiore la sua passione di bibliofilo. Siccome, poco tempo dopo, al dotto chierico reale toccò in sorte anche una notevole eredità, i suoi libri si accumularono così rapidamente che in un diploma del 1276 vengono stimati del valore di mille marchi ⁽¹⁶⁾. Poichè lo stesso diploma ci informa pure che nel medesimo anno il capitolo di Veszprém possedeva soltanto quindici codici, la libreria dell'ex scolaro bolognese, Maestro Paolo, a buon diritto si può ritenerla una delle raccolte più ricche dell'Ungheria d'allora. Fu forse la sua spiccata passione per gli studi che lo tenne lontano da impegni politici per cui ottenne relativamente tardi, cioè solo nel 1294, in premio delle sue benemerienze eccezionali, il seggio vescovile di Pécs.

La memoria degli studenti ungheresi di Bologna dell'epoca finora trattata ci è tramandata quasi esclusivamente da documenti relativi a compere e vendite di libri e ad affari di prestiti ⁽¹⁷⁾, mentre non ci è rimasta nessuna traccia degli esami da essi sostenuti, e la loro qualità di dottori o magistri viene rivelata solamente da fonti ungheresi posteriori. Nel sec. XIV, poi, da un tratto cambiano di carattere le testimonianze a nostra disposizione. Quelle di interesse economico spariscono del tutto e al loro posto si fanno sempre più numerose le annotazioni concernenti le lauree, senza però che si possa parlare di una registrazione regolare di questi atti solenni come si usò nei tempi successivi. Il materiale archivistico che riguarda questo secolo è generalmente di origine e di natura assai varia, gran parte ne veniva alla luce quasi per caso, non è quindi da stupirsi se a Bologna, sino alla fine del Trecento, il nume-

⁽¹⁶⁾ *Ivi*, pp. 15-17.

⁽¹⁷⁾ *Chartularium Studii Bononiensis*, voll. V, VII, VIII, X, XI.

ro degli scolari magiari conosciuti di nome è molto inferiore a quanto si avrebbe ragione di aspettarsi. Che quei trenta di cui abbiamo notizie costituiscano solo una parte del loro numero effettivo, si può dedurre dal seguente ragionamento. Un concilio del 1308 impose ai superiori insieme con l'inasprimento della disciplina morale anche l'obbligo di migliorare la preparazione culturale dei sacerdoti. Tale ordinamento, che condannava lo stato delle cose in quel tempo, certamente non rimase senza effetto per l'avvenire e divenne, anche nei riguardi dell'istruzione superiore all'estero, un fattore di evoluzione e di progresso. Un canonico di Esztergom, Giovanni Budai, vincolando appunto a tale scopo gran parte delle sue prebende, fondò un *Collegium pauperum scholarium* che col nome di *Collegium Christi* rimase in vita fino al sec. XVI.

Il Trecento fu il secolo dei re Angioini ungheresi Carlo Roberto e Luigi il Grande (1310-1382), la politica e le aspirazioni culturali dei quali moltiplicarono notevolmente le relazioni italo-ungheresi e nel medesimo tempo le resero più intense e profonde, dando così nuovi impulsi anche alla frequenza delle università italiane. Favorì l'incivilimento della vita, il culto delle arti e degli studi specialmente il felice regno quarantenne di Luigi il Grande in cui quasi diventò realtà il voto dantesco della « beata Ungheria ». Per quanto scarsi i dati positivi finora rintracciati, essi ci attestano sempre che nessuna delle diocesi ungheresi aveva interrotto i suoi rapporti con Bologna, e che persino quella transilvana vi mandò ripetutamente i suoi rappresentanti. Conoscendo i vivi contatti tra la provincia domenicana magiara e il convento bolognese dell'Ordine, sembra inverosimile che nel sec. XIV sia stata trascurata una circostanza così favorevole quando, non molto tempo dopo, già si rivela generale l'usanza di far istruire a Bologna i

confratelli meglio dotati, dalle cui file nel Quattrocento sortirono anche dei docenti ⁽¹⁸⁾. I fratelli Bartolomeo, Giovanni e Blasio, che sono scolari dell'Università nel 1313 e 1317, non vi capitarono certo accidentalmente: la loro presenza conferma piuttosto una pratica ormai decennale. Anche il fatto che in quel secolo gli ultramontani scelsero per ben quattro volte i loro rettori tra gli studenti ungheresi dimostra l'autorità di questa nazione fondata sul numero e sull'agiatezza dei suoi componenti. Negli anni della elezione di questi rettori (1316, 1321, 1343, 1385), però, gli atti dell'Università non menzionano nessun altro Ungherese, cosa che già di per sè rende evidente quanto le nostre fonti non rispecchino la reale situazione. Ce ne convince pure un dato del 1328 secondo cui « parecchi scolari d'Ungheria abitarono nel convento dei frati del Sacco » ⁽¹⁹⁾, mentre, per il resto, dal 1321 al 1336 non siamo in grado di citare alcun documento dal quale risulti la presenza di quegli Ungheresi. Non è senza interesse, anzi convalida l'intensità dei rapporti con Bologna, che in quel secolo vari professori dello Studio vengono rammentati dalle nostre fonti insieme con scolari ungheresi. Così, per es., uno dei membri del consiglio studentesco che nell'elaborazione dei nuovi statuti (1317) aiutò il celebre canonista Giovanni d'Andrea, fu l'arcidiacono di Nógrád Giacomo; lo stesso professore, amico di Cino da Pistoia e del Petrarca e famoso oratore dall'erudizione umanistica, il 9 marzo 1342, in occasione della laurea di un Andrea de Hungaria meglio non definito, pronunciò un

⁽¹⁸⁾ Alla Facoltà di teologia in quel periodo di tempo lessero: Jacobus de Septemcastris, Valentinus de Septemcastris, Marianus de Ungaria, Michael de Ungaria e Osvaldus de Ungaria.

⁽¹⁹⁾ GUIDO ZACCAGNINI, *La vita dei maestri e degli scolari nello studio di Bologna nei secoli VIII-XIV*, Ginevra, 1926, p. 73.

discorso solenne, il cui testo denso di reminiscenze cicero-niane ci è conservato dalla Biblioteca Marciana di Venezia ⁽²⁰⁾. Nel 1345, in favore di Giffredus de Giffredis che « Bononiae ultra viginti annos cathedram rexit magistralem », un nobile ungherese, Paolo di Nagymarton, probabilmente suo ex allievo, diresse a Clemente VI una supplica, affinchè lo studioso pressochè sessantenne, nonostante certi impedimenti, « possit ad omnes ecclesiasticos ordines promoveri » ⁽²¹⁾. Della laurea di « Gregorius custos Varadiensis, decretorum doctor » (1356), il rinomato canonista Giovanni Calderini ci lasciò degli appunti di propria mano, evidentemente perchè aveva tenuto in considerazione particolare questo suo discepolo che fu il cappellano di corte di re Luigi il Grande ⁽²²⁾. Infine poté vantarsi di speciale popolarità tra gli studenti ungheresi quel Galvano (di Bettino) da Bologna che il re d'Ungheria chiamò a far parte del corpo d'insegnanti dell'Università di Pécs da lui fondata nel 1367 ⁽²³⁾.

Ad alcuni studenti ungheresi di Bologna, toccarono anche in questo secolo altissimi ruoli in patria. Nicolaus de Ungaria, rettore nel 1316-17, è identico col futuro vescovo di Eger, Nicola Dörögdi, che fu uno dei fieri avversari di Carlo Roberto e, insieme con altri due prelati, denunciò al papa il nuovo ordine imposto dal re nelle nomine dei vescovi, facendolo apparire come un tiranno usurpatore dei diritti e dei beni della Chiesa ⁽²⁴⁾. Della sua

⁽²⁰⁾ Vedi l'articolo di TIBOR KARDOS nella rivista « Századok » (Secoli), Budapest, 1939, pp. 313-14.

⁽²¹⁾ VERESS, *op. cit.*, pp. 26-27.

⁽²²⁾ *Ivi*, p. 28.

⁽²³⁾ Il Galvano dal 1365 lesse a Padova; ritornato dall'Ungheria, nel 1374 venne chiamato a Bologna; dal 1380 al '84 insegnò di nuovo a Padova.

⁽²⁴⁾ HÓMAN, *op. cit.*, vol. II, p. 70.

gratitudine verso l'Alma Mater Dörögdi diede segno quando si procurò un esemplare dei nuovi statuti dell'Università, entrati in vigore durante il suo rettorato (i quali hanno anche le modifiche del 1347) e donò il prezioso manoscritto all'archivio del capitolo di Pozsony. Al tempo del vescovado di Dörögdi, negli anni 1352-53, venne composto in Ungheria il primo manuale sulla redazione di atti pubblici. L'autore di questa *Ars Notarialis* fu un'eminento giurista del capitolo di Eger che intraprese tale lavoro probabilmente per incarico del suo vescovo. Poichè i principî e il metodo in esso seguiti rivelano palesi influssi bolognesi, è lecito presumere nell'autore un ex scolaro di questa Università, forse proprio quel Giovanni Usai che, secondo un decreto di Clemente VI, nel 1343 era stato rettore dei giuristi e più tardi diventò canonico di Eger. Il già ricordato Giacomo, arcidiacono di Nógrád, rettore degli ultramontani e uno dei capi dell'esodo a Siena del 1321, terminò la sua carriera come vicario arcivescovile di Esztergom. Più chiara fama ancora lasciò Valentino Alsáni che concluse i suoi studi a Bologna e fece ritorno in patria nel 1348 all'incirca. Egli ebbe modo di far valere la sua vasta cultura come uno dei più abili diplomatici di Luigi il Grande. Nel 1373 lo troviamo *vicecancellarius aulae regis*, in seguito, quale vescovo di Pécs, resse per qualche tempo la cancelleria, ottenne nel 1379 la porpora e fino alla sua morte, avvenuta nel 1408, disimpegnò molte importanti ambascerie. Nella sua chiesa titolare di Santa Sabina di Roma, fece dipingere il suo stemma ⁽²⁵⁾ che, scolpito in marmo, si vede anche nel duomo di Siena, ricordando che nel 1407, al seguito del papa Gregorio XII,

(25) FLORIO BANFI, *Ricordi ungheresi in Italia*, nell'« Annuario della R. Accademia d'Ungheria di Roma », 1940-41, p. 246.

insieme con altri undici cardinali, anch'egli vi aveva soggiornato ⁽²⁶⁾. Il nome di Alsáni è congiunto pure con la storia dell'Università di Pécs in quanto ne fu per qualche tempo il cancelliere.

Con questa università che, per vari aspetti della sua organizzazione, fu simile a quella di Bologna, Luigi il Grande non solo volle contribuire all'elevazione della cultura ungherese in genere, ma anche controbilanciare l'influsso tedesco i cui due centri di irradiazione erano costituiti dalle università di Cracovia e di Vienna fondate dall'imperatore negli anni 1364 e 1365. La stessa chiamata di Galvano di Bologna a Pécs è segno del desiderio del re di trapiantarvi il pensiero italiano ⁽²⁷⁾, e che lo spirito del preumanesimo bolognese abbia trovato veramente la strada della prima università ungherese ce lo dimostra una raccolta di *Sermones compilati in Studio Generali Quinqueecclesiensi* « i cui autori domenicani dalla scuola di Bologna portavano con sè quell'ordine di pensieri che avviò la scolastica ungherese alla visione umanistica della vita, affermando per es. che il più sublime scopo delle nostre fatiche sono lo studio e la scienza e che solo la poesia può dare fama immortale, e ricavando, dalle opere dei classici, insegnamenti di cui il medioevo non aveva nemmeno sospettato la possibilità » ⁽²⁸⁾.

Giunti alla soglia del sec. XV, le nostre fonti non solo aumentano di numero, ma si fanno anche più ricche di

⁽²⁶⁾ ANTAL ALDÁSY, *Alsáni Bálint bíboros* (Il cardinale B. A.), Budapest, 1906, p. 86.

⁽²⁷⁾ Ne fu rappresentante anche il medico di corte del re Luigi il Grande, Tomaso da Bologna « magister in artibus et medicina ». Nello stesso torno di tempo (1377) uno dei canonici di Esztergom (Strigonia) fu Salvano Bolognese.

⁽²⁸⁾ IMRE VÁRADY, *Rapporti di cultura con l'Italia*, in « Ungheria d'oggi », Roma, 1939 p. 104.

notizie. Oltre che sui monumenti esteriori della vita degli studenti gettano qualche luce anche sulla loro attività universitaria e, invece di soli nomi, ci presentano volti umani più o meno chiaramente delineati ora nei loro scritti ora nelle dichiarazioni di insigni contemporanei. Quanto più di decennio in decennio lo spirito dell'umanesimo va penetrando lo Studio di Bologna, tanto più si trasformano anche gli scolari ungheresi. Il loro interessamento, dai Decreti e Codici giustinianeî, si estende a sempre nuove discipline; nell'epoca del re e imperatore Sigismondo (1387-1437), che efficacemente spianò all'umanesimo la strada verso l'Ungheria ⁽²⁹⁾, si trovano ormai non solo giuristi ma anche « artisti » ungheresi e, col passare degli anni, allo studio della medicina, dell'astronomia e della logica si unisce il culto dei classici, si risveglia il senso per la bella forma, l'aspirazione ad apprendere uno stile latino ricco e armonioso e, infine, negli ultimi decenni del regno di Mattia (1458-1490), col diffondersi della filosofia neoplatonica, si fa completo il distacco delle classi dirigenti del paese dall'ideologia medioevale.

Il numero di settantasette studenti ungheresi risultante dai documenti quattrocenteschi non corrisponde neppure questa volta alla realtà. Ne è prova da un lato il gruppo

(29) Per quanto riguarda le relazioni di Sigismondo con Bologna, merita di essere ricordata la sua grande stima per il celebre giurista dell'Università Antonio Mincucci da Pratovecchio. Fattolo chiamare al Concilio di Costanza, lo nominò « conte e consigliere del Sacro Romano Impero » e lo esortò ad emendare i Libri Feudali di Oberto de Orto e di Gerardo Negro. L'opera del Mincucci, apparsa nel 1431 a Bologna, è dedicata a Sigismondo. (Vedi GIOVANNI FANTUZZI, *Notizie degli scrittori bolognesi*, tom. VII, pp. 100 e 109). Col suo decreto recante la data Pozsony, 26 dicembre 1434, Sigismondo confermò i privilegi dell'Università di Bologna. (ALTMANN, *Die Urkunden des Kaisers Siegmund*, No. 10995, riportato da VERESS, *op. cit.*, p. LXXX). Dal 1410 al 1458 l'abate benedettino del monastero di Garamszentbenedek fu Nicolò da Bologna.

assai considerevole dei rettori e degli incaricati d'insegnamento (in tutto 16), mentre per gli anni in cui essi vennero eletti siamo sempre privi di testimonianze su altri scolari magiari. I rettori, Lancislao nel 1401, Giovanni Csele nel 1438, Giacomo Pleeske nel 1443, Nicolao Csebe nel 1447, Tommaso Bakócz nel 1465 sarebbero stati gli unici rappresentanti della loro « nazione »? ⁽³⁰⁾. Oppure, quando Tommaso (1407), Giovanni (1416), Giovanni Bont (1424), Dionisio Szécsi (1433), Nicolao Csebe (1447), un altro Giovanni (1461), Gregorio (1470), un altro Dionisio (1471), il frate Simone (1481) venivano chiamati alla lettura di diritto, di medicina, di astronomia e di teologia, all'infuori di essi non vi sarebbero stati altri Ungheresi? Quanto sia giustificato il nostro dubbio, nulla ce lo dimostra meglio del fatto che quegli stessi lettori figurano nelle fonti soltanto per via dei loro incarichi onorifici, mentre nessuna notizia ci è conservata dei loro studi, di solito piuttosto lunghi, che precedevano il raggiungimento del grado di docente. Ma, in genere, degli stessi scolari si fa menzione soltanto a proposito del conseguimento della laurea: la maggior parte degli atti universitari di questo secolo si riferisce soltanto agli esami e alle discussioni, e se neppure l'elenco degli addottorati può considerarsi completo, tanto meno sono esaurienti e definitivi i dati a nostra disposizione che — assai di rado — riguardano studenti non giunti sino alla laurea. Pertanto, volendo farci un'idea dell'influsso che gli ex scolari ungheresi di Bologna potevano esercitare, per effetto delle esperienze e cognizioni qui raccolte, sul loro ambiente in patria, dobbiamo tener conto non solo dei diplomati in giurisprudenza e in medicina, ma

(30) Solo nell'anno 1472 quando il penultimo rettore ungherese, Nicola Bodó, fu chiamato « ad lecturam Decretalium », troviamo, insieme con esso, ancora altri studenti ungheresi.

anche della moltitudine di quanti rimasero nell'anonimità, ma non di meno recarono con sè e divulgarono nel loro paese fecondi insegnamenti di una superiore forma di vita urbana, di condizioni economiche, commerciali e industriali più evolute, di un ordine pubblico e giuridico più civile, di pensieri moderni e — non in ultimo — di una fiorente attività artistica.

Merita di essere ricordato, del resto, che in questo secolo, a fianco di numerosi domenicani, apparivano anche degli agostiniani e che oltre alle diocesi sopra elencate ancora due nuove, quelle di Györ e di Csanád, allacciavano rapporti con Bologna. Il primo rappresentante di Csanád, fu il vescovo stesso, Giovanni Zokoly, il quale, appena un anno dopo la sua nomina, nel 1467, « non obstante, quod non legerit, nec repetierit, nec audiverit », venne ammesso all'esame di laurea ⁽³¹⁾. Simili « dispensazioni » furono concesse, nel 1439, ad Agostino Rasnay, futuro vescovo di Györ, nel 1450 ad Alberto Hangácsi, più tardi vicecancelliere del re Ladislao V e ambasciatore in Italia di Mattia e, fino alla fine del secolo, ad almeno 18 altri Ungheresi che non passarono tutto il prescritto tempo di studi a Bologna, ma provenendo dalle università di Vienna, Cracovia o Padova, vi trascorsero un anno o due soltanto per conseguire il titolo di dottore, perchè il diploma di Bologna in Ungheria era più apprezzato di quello delle altre scuole superiori. Fu questa la ragione che indusse un intimo di Mattia, Stefano Bajoni, nell'estate del 1467, ad interrompere una sua ambasciata a Roma, per chiedere dall'Università di Bologna, probabilmente in base ai suoi studi fatti a Ferrara, l'ammissione all'esame finale. La sua domanda fu accolta: « Serenissimi Regis

(31) VERESS, *op. cit.*, p. 51.

Ungariae Secretarius examinatus fuit et unam tantum reprobatoriam habuit ». Poichè però « ipse praedixerat se habiturum illam ab uno doctorum, qui erat sibi inimicus, et etiam quia optime se habuit in recitatione punctorum, de voluntate omnium doctorum et de gratia speciali pronuntiatum fuit ipsum approbatum, nemine discrepante » (³²).

L'università di Vienna, che all'epoca di Luigi il Grande non aveva ancora avuto nessun uditore ungherese, durante il sec. XV, soprattutto per la sua vicinanza, godette di grande frequenza anche da parte del clero magiaro, ma gli studenti più facoltosi la consideravano soltanto come la prima tappa del loro tirocinio universitario. Fra coloro che resero di moda la continuazione in Italia degli studi iniziati a Vienna, uno dei primi fu Dionisio Szécsi, futuro cardinale e arcivescovo di Esztergom. Sostenuto il suo primo esame bolognese nel giugno 1433, immediatamente fu « deputatus ad lecturam Decreti diebus festivis ». Quando poi, un anno dopo, venne promosso « utriusque iuris doctor », la commissione esaminatrice lo giudicò idoneo alla « licentia ascendendi cathedram magistralem ». Di questo diritto Dionisio Szécsi sembra abbia fatto uso, perchè solo nell'anno 1437, nominato vescovo di Nyitra, lasciò l'Italia. Passati appena altri tre anni, già in qualità di arcivescovo di Esztergom, prese parte alla direzione della politica del suo paese. Dopo la morte di Uladislao I (battaglia di Varna, 1444), sedette nel consiglio di reggenza e di lì a poco, eletto reggente Giovanni Hunyadi, fu uno dei fautori più energici della politica di questi. Aderì al progetto dell'alleanza con la casa d'Aragona, scopo della quale sarebbe stato la « finalis destructio » del Turco, ma siccome

(³²) *Ivi.*

il sopravvenuto mutamento della situazione la rese inattuabile, si mise ad appoggiare la causa di Mattia, figlio del grande capitano. Enea Silvio Piccolomini, che alla corte di Federico III aveva conosciuto Dionisio Szécsi, lo reputò amico degli Italiani e uomo di eccezionali capacità. Quando, nel 1458, Mattia occupò il trono d'Ungheria, fu Enea, nel frattempo creato cardinale, che scrisse le lettere con cui il papa Calisto III volle esprimere il suo « incomparabile gaudium » per tale evento al giovane sovrano e al suo potente sostenitore Dionisio Szécsi ⁽³³⁾. Al tempo della morte (avvenuta nel 1465) di questa splendida figura del primo rinascimento ungherese, nel duomo di Esztergom fervevano grandi lavori di restauro con cui l'arcivescovo desiderava dar nuovo fasto all'antichissima cattedrale del cattolicesimo ungherese. Prova del suo amore per la pompa e del suo munifico mecenatismo è pure il fatto che nominato cardinale, acquistò a Roma un palazzo la cui costruzione fu da lui stesso portata a termine. Questa sede romana del primate ungherese costituisce il nucleo centrale dell'odierno Palazzo Doria-Pamfili che alla fine del sec. XV venne completato col porticato del cortile e duecento anni più tardi coll'attuale facciata ⁽³⁴⁾.

Il successore di Dionisio Szécsi, Giovanni Vitéz, già vescovo di Várad e cancelliere del re Mattia, nella storia della letteratura del suo paese viene chiamato il padre dell'umanesimo magiaro. Sin dai tempi di Sigismondo egli era stato al servizio della cancelleria e fu là che conobbe i più celebri umanisti italiani del tempo fra cui il Filelfo, il Bracciolini e Pier Paolo Vergerio, che lo tennero tutti in alta considerazione come ottimo conoscitore degli autori classi-

⁽³³⁾ HÓMAN, *op. cit.*, vol. II, pp. 438-471.

⁽³⁴⁾ LORENZO CARDELLA, *Memorie storiche di Cardinali della S. R. Chiesa*, Roma, 1793, vol. III, p. 86.

ci, bibliofilo di squisito gusto e mecenate singolarmente liberale ⁽³⁵⁾. Alla cancelleria promosse con il proprio esempio l'affermarsi dello stile latino umanistico e si circondò di collaboratori formati in Italia. Salito all'arcivescovato, la sua munificenza e lo sviluppo della sua libreria presero proporzioni sempre più ampie. Nel 1467, a nome del re, fondò l'università di Pozsony chiamata Academia Istropolitana ⁽³⁶⁾, e la sua biblioteca servì da modello alla famosa *Corvina* di Mattia. Benchè non aspirasse ad allori letterari, le sue orazioni rivelano una padronanza sicura della lingua latina e un raffinato senso dell'arte dello scrivere. Al dire di Enea Silvio « copiosissime et ornatissime peroravit, cum multo splendore et maiestate verborum ». Sebbene egli stesso probabilmente non si sia mai recato in Italia e non abbia studiato a Bologna, come da molti studiosi fu asserito ⁽³⁷⁾, ebbe sempre cura che la giovane generazione di sacerdoti venisse educata nel nuovo spirito dell'epoca e compì grandi sacrifici per l'istruzione in Italia dei suoi parenti e protetti. Facendo della cancelleria il primo focolare dell'umanesimo ungherese, diede un fulgido esempio ai suoi successori Tommaso Bakócz, Giorgio Szatmári e Ladislao Szalkai, i quali grandemente contribuirono alla sopravvivenza delle tradizioni culturali dell'epoca corviniana, rendendo possibile a interi gruppi di giovani studiosi ungheresi il loro perfezionamento nelle lettere presso le università italiane e specialmente in quella di Bologna.

Il nipote prediletto di Vitéz, Giano Pannonio, fu an-

(35) Nelle *vite d'uomini illustri*, VESPASIANO DA BISTICCI dedicò tre capitoli ad umanisti ungheresi: Giovanni Vitéz, Giano Pannonio e Giorgio Hanthó, arcivescovo di Kalocsa.

(36) Secondo la lettera di Paolo II in data 19 maggio 1465: « ad instar Studii Bononiensis ».

(37) Fra gli altri anche da VERESS, *op. cit.*, pp. LVII e 39.

cora vanto e onore della scuola ferrarese del Guarino e venne a Bologna solo a trovare un suo amico, lo studente Nicola Ostffy, che lo incoraggiò a scrivere un epitaffio per la madre allora defunta del cardinale arcivescovo Filippo ⁽³⁸⁾, ma già alcuni anni dopo (nel 1463) il cancelliere mandò un altro suo parente, Giovanni Vitéz junior, direttamente a Bologna, affidandolo alle cure di Galeotto Marzio ben conosciuto a Buda dove, in seguito, soggiornò per molti anni e, con un panegirico anedddotico sul re Mattia, eternò il suo nome anche nella letteratura ungherese ⁽³⁹⁾. Secondo le parole di Galeotto, il giovane Vitéz fu « Matthiae regi aliquantisper invisus », a causa della congiura di suo zio contro il sovrano (1471), e perciò fece ritorno in patria soltanto parecchi anni dopo il conseguimento della laurea in diritto canonico, quando cioè Galeotto, come egli stesso non senza orgoglio afferma, riuscì a riconciliarlo col re. Dal 1480 in poi Mattia spesso si servì di Vitéz, divenuto vescovo, in varie ambascerie e, infine, lo fece suo ambasciatore stabile a Roma. Negli ultimi anni della sua vita l'ambizioso Vitéz passò al partito dell'imperatore Massimiliano, ebbe in compenso l'amministrazione del vescovato di Vienna e, come fautore dell'umanesimo viennese che allora cominciava a fiorire, fu il primo « princeps » cioè patrono della *Sodalitas Danubiana* fondata da Corrado Celtes.

⁽³⁸⁾ *Epitaphium Clarissimae matronae Dominae Andreolae Nicolai Quinti Pont. Ro. et Philippi Cardinalis Bon. Matris*. Contemporaneo di Giano Pannonio fu un altro scrittore ungherese, Andrea Pannonio, priore del convento ferrarese dei certosini, che ebbe relazioni d'amicizia con il bolognese Bornio Da Sala il quale gli dedicò il suo *Liber contra impietatem Judeorum*. (Vedi FANTUZZI, *op. cit.*, tom. VII, p. 257).

⁽³⁹⁾ GALEOTTO MARZIO, *De egregie dictis ac factis Matthiae regis ...* in GIOVANNI SCHWANDTNER, *Scriptores rerum Hungaricarum veteres ac genuini*, tom I/2, p. 556.

Sin dal 1465 studiò a Bologna, protetto da Giovanni Vitéz, il canonico di Esztergom Pietro Váradì. Si rese degno delle lodi di Filippo Beroaldo non solo con delle ricche elargizioni (« muneribus »), ma soprattutto con le sue doti intellettuali e la sua erudizione veramente non comuni ⁽⁴⁰⁾. Compiuti i suoi studi, da Vitéz fu introdotto nella cancelleria, dove in breve divenne uno dei consiglieri più intimi di Mattia. Con gli umanisti italiani vissuti alla corte reale, mantenne ottime relazioni, nè la sua profonda religiosità gli vietò di nutrire vive simpatie per le dottrine platoniche. Marsilio Ficino gli dedicò la sua *Disputatio contra iudicium astrologorum* ⁽⁴¹⁾, e il Beroaldo lo definì « pythagoricis dogmatis observandissimus cultor ». Sappiamo da quest'ultimo che era uno dei più solerti e piacevoli scrittori di epistole del suo tempo, mentre Antonio Bonfini, storiografo di corte di Mattia, ne encomiò molte altre benemerenze. Con la sua generosità fondò numerose scuole, abbellì le sue chiese con oggetti d'arte ordinati in Italia, istituì una preziosa biblioteca, fece costruire case, prosciugare paludi e mandò parecchi giovani a studiare all'estero, preferendo sopra le altre l'Università di Bologna. Grande ammiratore della poesia di Giano Pannonio, ne raccolse per primo gli epigrammi, e le copie fatte sul manoscritto da lui curato intorno al 1483 servirono di base alle prime edizioni del poeta. In quello stesso anno Mattia si era ancora adoperato per procurare al suo favorito il cappello cardinalizio, nel 1484 invece improvvisamente lo mise in prigione, dalla

(40) Nella letteratura sull'umanesimo ungherese, il Beroaldo figura spesso come maestro di Pietro Váradì. Di tale errore non si è accorto neanche Veress (*op. cit.*, p. 49) essendogli sfuggito che il Beroaldo appare nei Rotuli soltanto nel 1472.

(41) Il libro era in possesso anche di altri umanisti ungheresi del tempo.

quale uscì soltanto dopo la morte del re. Secondo alcuni, con l'appoggiare la causa della successione al trono di Giovanni Corvino, figlio illegittimo di Mattia, si era inimicata la regina Beatrice, altri invece cercarono la causa della sua caduta in disgrazia nella « nimia loquendi libertas » del potente presule, un uomo senza dubbio integro ed estremamente coerente che rimase fedele a Giovanni Corvino anche dopo la scomparsa del padre. Nella prigione, Pietro Váradi dedicò tutto il suo tempo agli studi e, ritornato all'arcivescovato di Kalocsa, riprese con nuovo slancio anche la sua corrispondenza. Delle lettere scritte negli anni 1490-1501 al papa, al re Uladislao II, a prelati, sacerdoti e amici, 127 giunsero fino a noi, quasi tutte elaborate con grande cura e secondo gli ideali stilistici del tempo ⁽⁴²⁾.

Insieme con Pietro Váradi era stato studente di Bologna Tommaso Bakócz (Thomas de Erdeöd), il futuro cardinale-primate d'Ungheria. Vi arrivò con un baccalaureato conseguito nel 1464 a Cracovia; e già nel 1465 era « rector utriusque universitatis propter carentiam rectoris citramontani » e nel dicembre del medesimo anno si addottorò in diritto canonico. Il suo nome si riscontra in un documento dell'Università ancora alla fine del 1466, e prima di lasciare l'Italia si era fermato per qualche tempo anche a Ferrara. Bakócz, giurista ben preparato e accorto, fu ancora più l'autentico tipo dell'uomo rinascimentale preso da sfrenate ambizioni di potenza e ingordigia di denaro, e da forte passione per un lusso abbagliante. Nel 1498, a Esztergom, fece costruire da rinomati artisti italiani una splendida cappella in puro stile fiorentino, desti-

⁽⁴²⁾ Nell'edizione di queste lettere curata dallo storiografo Carlo Wagner, il nome dell'autore è errato: *Petri de Varda epistolae*, POZSONY e KASSA, 1776.

nata alla sepoltura propria e della sua famiglia ⁽⁴³⁾, la arredò riccamente di oggetti sacri in oro e argento, di preziosi paramenti, messali artistici ed eleganti tappezzerie; i cimeli conservatisi del suo tesoro, a suo tempo famoso e invidiato, sono tutti autentici capolavori dell'oreficeria. Egli tuttavia considerò anche come un fasto conforme alla sua dignità il far istruire i suoi parenti e favoriti a Bologna, Ferrara, Venezia, Vienna e Cracovia, e una orazione a lui diretta in occasione d'una festa universitaria di Vienna esalta proprio questo atteggiamento di mecenate come prova della sua « humanitas » ⁽⁴⁴⁾. Ma un vero amore per gli studi non gli venne infuso nemmeno dall'Università di Bologna; non manifestò capacità oratorie, era privo di interessi letterari, e dei libri da lui posseduti si conoscono solo questi tre: la storia ungherese di Pietro Ranzano, il *De oratore* di Cicerone e un'opera del Beroaldo dedicatagli come protettore degli allievi dell'autore. A dare un'idea della sua personalità, basta ricordare i momenti più salienti della sua carriera. Per lunghi anni potè vantarsi della fiducia di Mattia, dovette a lui la prima nomina vescovile e l'inclusione propria e quella dei suoi parenti nel novero dell'aristocrazia ungherese, ma nessun riguardo al suo benefattore gli impedì di ingannare poi vergognosamente la vedova regina Beatrice e di costringerla a fuggire dal paese. Più tardi, come gran cancelliere del debole Uladislao II, riuscì ad accaparrare ogni effettivo potere e si servì delle sue favolose

⁽⁴³⁾ Il mausoleo è opera dell'architetto Baldassarre Peruzzi e dello scultore Andrea Ferrucci. Vedi CORNELIO DE FABRICZY, *Due opere di Andrea Ferrucci in Ungheria*, ne « L'Arte », vol. XII. (Roma, 1909), pp. 202-05.

⁽⁴⁴⁾ Citato da J. HORVÁTH, *Az irodalmi műveltség megozslása. Magyar humanizmus* (La scissione della cultura letteraria. Umanesimo ungherese), Budapest. 1935, p. 192.

ricchezze solo per soddisfare la propria sete di gloria, e si vendette alla Signoria di Venezia che, per ricompensa, gli fece ottenere, nel 1500, la porpora e nel 1509 il patriarcato di Costantinopoli. Più ancora danneggiò la sua patria mettendosi al servizio degli interessi absburgici nella speranza che l'imperatore Massimiliano I avrebbe appoggiato la sua candidatura al papato favorita, del resto, anche dalla Serenissima. Per raggiungere questo estremo suo fine, nel 1512, si recò a Roma e vi trascorse poco meno di due anni. Il suo straordinario e sfarzoso ingresso nella Città Eterna fu ammirato dallo stesso papa Giulio II; egli si cattivò le simpatie del popolo con una profusione di denaro senza pari e fu altrettanto maestro nell'obbligarsi con intrighi, promesse e larghi doni una parte dei cardinali. Quando però, malgrado tutto, dal conclave uscì vittorioso Leone X, Bakócz dovette accontentarsi del governatorato di Bologna e Viterbo. Ma effettivamente egli queste dignità non poté esercitarle perchè, pur di mala voglia, fu costretto a ubbidire al papa che gli affidò l'organizzazione di una crociata contro il Turco. Ma poichè la nobiltà ungherese nutriva per lui un odio irrefrenabile, soltanto le genti rurali si radunarono sotto le sue bandiere, e queste masse indisciplinate anzichè contro il Turco, volsero le loro armi contro i propri signori. Così l'impresa di Bakócz fallì e, anzi, ricadde su di lui tutta la responsabilità per la sanguinosa rivolta dei contadini del 1514. Ciò compromise non poco la sua autorità, ma egli nondimeno, con astuzia e tenacia straordinarie, riuscì a difendere la sua posizione al potere fino alla morte (1521).

Accanto al già ricordato Giovanni Vitéz il giovane, furono Pietro Váradi e Tommaso Bakócz le prime personalità ungheresi le cui relazioni ulteriori con i professori bolognesi ci sono largamente note. Non è forse un mero

caso che le testimonianze relative a tali rapporti sono tutte di data posteriore al 1490, cioè alla morte di Mattia: fino allora l'attenzione degli umanisti di Bologna fu attirata esclusivamente dalla fama del grande sovrano. Ad alimentarla, oltre ai componimenti e dediche di libri inviati a Buda da ogni parte dell'Italia, contribuirono anche i suoi diretti contatti con Bologna. Fu probabilmente un fatto notorio che l'architetto del comune, Aristotile Fioravanti, già nel 1467 era stato ospite della corte ungherese, e di lì il suo estro irrequieto lo spinse fino a Mosca. Galeotto Marzio, che tra il 1473 e il 1477 insegnò la seconda volta all'Università ⁽⁴⁵⁾, certamente non risparmiava, davanti ai suoi colleghi, i racconti dei suoi rapporti personali col re e col suo ambiente. Molti potevano avere notizia anche del fatto che nel 1475 Mattia acquistò la biblioteca della famiglia Manfredini di Bologna, forse appunto con la mediazione dello stesso Galeotto. Lodovico Carbone, conosciuto nei circoli universitari per avervi insegnato, in quel torno di tempo cercò di entrare nelle grazie del re d'Ungheria, rivolgendosi ad esso con un dialogo smoderatamente adulatorio ⁽⁴⁶⁾, e infine, data la vicinanza di Ferrara, non dovevano scarseggiare a Bologna ragguagli e pettegolezze sulla parentela e gli intimi rapporti tra la casa d'Este e la corte di Buda. Così non ci sorprende affatto che il noto umanista Giovanni Garzoni, professore di medicina dal 1466 al 1505, offrì al re di scrivere la storia delle sue guerre e, a mò di saggio della propria capacità, col titolo *Libellus ad Matthiam Pannoniae regem de bello ab eo cum Johanne Sagona feliciter gesto*,

(45) Secondo i Rotuli Galeottus de Narni (Galeotus Narniensis) lesse retorica e poesia tra gli anni 1463 e '65, e poi dal '73 al '77. Nel frattempo soggiornò per la prima volta in Ungheria.

(46) *De laudibus rebusque gestis Regis Mathiae*. Carbone insegnò a Bologna nel 1465-66.

compose il racconto non privo di pregio storico della campagna di Glogau ⁽⁴⁷⁾. Il progetto non potè essere realizzato a causa dell'improvvisa morte del re che profondamente addolorò il Garzoni, il quale scrisse quella orazione funebre che pronunciò in presenza di Giovanni II Bentivoglio esaltando con eloquenza magistrale i meriti del defunto ⁽⁴⁸⁾.

La morte di Mattia troncò bruscamente le relazioni di molti umanisti italiani con l'Ungheria. Lo stesso Garzoni solo dieci anni dopo ritentò ancora una volta di avvicinarsi a un nuovo mecenate ungherese, l'arcivescovo Bakócz, nel 1510 nominato cardinale. In quel tempo studiavano a Bologna i conti Giovanni e Paolo Erdödi, nipoti del primate, e furono essi a sollecitare il loro maestro Filippo Beroaldo e il di lui amico Giovanni Garzoni a festeggiare in forma letteraria il neoporporato. Il Beroaldo colse l'occasione per dedicargli un suo libro allora terminato *De Symbolis Pythagorae* ⁽⁴⁹⁾, mentre il Garzoni

⁽⁴⁷⁾ Vedi FLORIO BANFI, *Il memoriale di Giovanni Garzoni sulla campagna di Mattia Corvino re d'Ungheria contro il principe Giovanni di Sagan nel 1488*, Roma-Budapest, 1935.

⁽⁴⁸⁾ Edita da STEPHANUS HEGEDÜS, *Analecta nova ad historiam renascentium in Hungaria litterarum spectantia*, Budapest 1903, pp. 195-201. Nella stessa raccolta (p. 104) si legge una lettera del canonico bolognese Eustachio Candido al re Mattia, con cui gli dedica un suo libro di presagi per l'anno 1486. Il medico bolognese Lodovico a Leone, per la ricetta di una medicina contro la peste ricevette dal re d'Ungheria 1000 ducati d'oro. (Vedi MAGYARY-KOSSA, *Magyar orvosi emlékek*, vol. III, n. 430). Secondo CARLO MALAGOLA (*Della vita e delle opere di Antonio Urceo detto Codro*, Bologna, 1878 p. 112). GIROLAMO CAPACELLI, minore conventuale di S. Francesco e lettore pubblico di filosofia morale e metafisica a Bologna, all'epoca di Mattia sarebbe vissuto qualche tempo a Esztergom.

⁽⁴⁹⁾ Impressum Bononiae a Benedicto Hectoris. Anno salutis M. D. Per le ulteriori edizioni dell'opera vedasi FANTUZZI, *op. cit.*, vol. II, p. 128, Conte SÁNDOR APPONYI, *Hungarica*, n. 70 e 76, e FLORIO BANFI, *Giovanni Garzoni e il Cardinale Tommaso Bakócz Primate di Ungheria*, in « Archiginnasio », 1936, p. 125.

si limitò a scrivere una lettera gratulatoria. Siccome, però, questa sembra sia rimasta senza risposta, egli ritornò all'attacco chiedendo il permesso del cardinale di potergli offrire una sua opera sulla morte del martire Simforiano. Questa seconda lettera, finalmente, portò all'atteso risultato spingendo la stima del Garzoni per l'arcivescovo fino alla commossa ammirazione. « Ego tantum virum non humano, sed divino in lucem suspectum consilio arbitror. Nulla pars corporis sui vacat officio. In singulos dies major fit ei dignitatis accessio. Equidem laudari a laudato viro, laudatissimus est » — scrisse al domenicano Fra Leandro Alberti ⁽⁵⁰⁾. Che poi Bakócz abbia rallegrato il nostro bravo umanista oltre che con lodi anche con dei segni tangibili della sua riconoscenza, ci risulta da una terza lettera di questi secondo cui « Immortale ac divinum tibi beneficium debeo, Reverendissime Domine, qui tanto me honore ac munere afficiendum duxisti... » ⁽⁵¹⁾. Un'allusione alquanto oscura delle ulteriori effusioni di gratitudine del Garzoni rende verosimile che il cardinale, in ricambio del suo gesto di mecenate, gli abbia affidato qualche compito letterario e questi, aderendo appunto a tale incarico, abbia composto l'orazione rimastaci in manoscritto « quae Laudes continet Domini Ladislai Serenissimi Regis... Pannoniae » ⁽⁵²⁾.

I tratti più ideali dell'immagine che la fantasia degli umanisti bolognesi aveva creato del primate d'Ungheria, li abbozzò Filippo Beroaldo nella sua dedica sopracitata.

⁽⁵⁰⁾ F. BANFI, *ivi*, p. 139.

⁽⁵¹⁾ *Ivi*.

⁽⁵²⁾ F. BANFI, *Orazione di Giovanni Garzoni su Re Uladislao d'Ungheria*, in « Corvina », Budapest, 1936, pp. 78-79. Anche il Beroaldo ebbe l'intenzione di avvicinare il re: « ...quem mihi in animo est aliquando reverenter salutare » - scrisse a Pietro Váradi nell'epistola citata più sotto.

Egli, con ingenua buona fede, oltre la fama della ricchezza e del potere illimitato di Bakócz, esaltò le virtù dell'ecclesiastico esemplare, dell'indefesso studioso e dell'uomo magnanimo, disinteressato e sempre pronto a servire il bene altrui. « Tu Theosebiam... rebus omnibus existimes esse anteponendam... Tu, somni parcissimus, brevissimus tempusculum quieti das, vigilansque de nocte religiosum pensum pagas... interdum librorum pabulo, quo nulum est suavius, animam pascis et refoves et ita vigilando lucubrandoque pluribus horis vivis... Te omnibus comitem benignum affabilem praestas... Tu... in proximos, in alienos, denique in omne hominum genus gradatim es beneficus ac liberalis... In Pannonia, tam summates quam infimates certatim Te cum admiratione suscipiant, Te diligant, Te praeconio bonitatis extollant ». Tra tutti questi elogi, purtroppo assai discordi dalla realtà, uno solo si basa sull'esperienza personale dello scrittore e corrisponde senza esagerazione ai fatti: « Tu... non paucos candidatos doctrinarum in Italiam ad capiendum ingenii cultum proficiscentes viatico instruis, pecuniam, alimenta et cuncta ad culturam studiorum conducentia benigne suppeditas... ».

Erano di natura del tutto diversa le relazioni del Beroaldo con Pietro Váradi, arcivescovo di Kalocsa. Già nel 1490, quando questi, uscito dalla prigione, andò in pellegrinaggio a Roma e, forse, si fermò a Bologna, gli indirizzò un componimento di saluto ⁽⁵³⁾ e d'allora in poi si mantenne con lui in viva corrispondenza che non solo concerneva gli scolari ungheresi del Beroaldo, ma era una vera e propria conversazione erudita e non di rado gio-

⁽⁵³⁾ *L'Hendecasillabon ad Maximum Antistitem D. Petrum Episcopum Colocensem*, apparve per la prima volta nel volume *Orationes Multifariae et Appendiculae versuum*, Parigi, 1490. Si legge anche in APPONYI, *Hungarica*, vol. III, pp. 38-39.

vialmente lepidamente tra i due studiosi ⁽⁵⁴⁾. Il Beroaldo conobbe bene il carattere dell'arcivescovo, fu informato del suo modo di vivere, del suo ambiente e dei suoi svaghi preferiti; si dolse della sua caduta attribuita agli intrighi di corte; salutò con gioia la sua reintegrazione nell'antica dignità; e quando di tutto ciò parlò in una dedica ⁽⁵⁵⁾ destinata a un pubblico di lettori, e naturalmente si preoccupò di metter in debita vista anche la propria cultura letteraria, nemmeno gli abbondanti ornamenti dello stile umanistico riuscirono a raffreddare il calore del tono affettivo e di quella stima che ogni vero studioso sinceramente tributa all'altro.

In questa epistola il Beroaldo ricorda con grandi lodi due suoi discepoli magiari, Michele Kesserü di Gibárt e Filippo Csulai More. Quest'ultimo, « iuvenis apprimè nobilis et impense doctus », trascorse quasi dieci anni in casa del Beroaldo e « auro Pannonio merces latias, hoc est litterariam suppellectilem, qua nihil praetiosus, comparavit, et hac politiori eruditione suffracinatus pigmentisque oratoriis bene coloratus » fece ritorno in patria. Passò tanto tempo in Italia, forse non solo per amore degli studi ma anche perchè, essendo stato uno dei favoriti di Mattia, preferì tenersi lontano dalla caotica vita politica che seguì alla morte del grande re. Prima di arrivare, nel 1490, a Bologna, era stato preposto di Buda e guardia del-

⁽⁵⁴⁾ « Tu ad me crebras litteras dedisti, quo, Dii boni, lepore, qua verborum atque sententiarum amoenitate refertissimas » - scrisse il Beroaldo nelle dedica dell'*Asino d'oro* di Apuleio.

⁽⁵⁵⁾ Ad Maximum Antistitem Dominum Petrum Archiepiscopum Colocensem Philippi Beroaldi Bononiensis epistola. In *Commentarii a Ph. B. conditi in Asinum Aureum Lucii Apuleii, Bononiae, 1500*. - Secondo GIOVANNI PINS (*Vita Philippi Beroaldi*, p. 134) « essendosi il Beroaldo lasciato intendere di voler dedicare questi commentari a Pietro Arcivescovo di Colocx, questi rispose, che si affrettasse a mandargli quest'*Asino*, che egli glielo avrebbe rimandato carico d'oro ».

la Corona ⁽⁵⁶⁾; appartenne quindi tra i pensionanti più distinti del Beroaldo. Fu grazie alla sua alta posizione se il maestro lo volle onorare, come già prima aveva fatto con un suo scolaro ⁽⁵⁷⁾ e più tardi con parecchi altri, dedicandogli la sua opera intitolata *Commentari Questionum Tusculanarum* ⁽⁵⁸⁾ ed encomiando le doti e la diligenza del giovane che, sulle orme di Plauto e Plinio, cercava di nobilitare il proprio stile «ut in Pannoniam nitidior redeas atque elegantior». Questa lettera, il Beroaldo la fece ristampare anche nella seconda edizione veneziana del 1502 di commentarî ciceroniani, riconfermando a distanza di sei anni la sua immutata considerazione per Csulai il quale pienamente se la meritava, come lo dimostra anche la sua amicizia con Aldo Manuzio e il professore padovano Raffaele Regio ⁽⁵⁹⁾. Csulai fece la conoscenza di questi al tempo delle sue ripetute ambascerie a Venezia, dove spesso ebbe modo di far valere il suo talento di oratore. Opere scritte non ci rimasero di lui e soltanto indirettamente si sa che egli era un appassionato collezionista di epigrafi romani della Pannonia. La sua carriera ecclesiastica era, del resto, piuttosto lenta: ad

⁽⁵⁶⁾ Secondo una relazione del milanese Bartolomeo Calco in data 1 giugno 1490: «El preposito More ha la corona, tutte le gioie et argenterie de la Regia Maestà; è homo da 38 anni vel circa e sta nel castello di Buda». (Cfr. VERESS, *op. cit.*, p. 59).

⁽⁵⁷⁾ *De felicitate opusculum, Ad Illustrem Marchionem Jacobum Badensem Ph. B. Bononiensis Epistola*, 1495.

⁽⁵⁸⁾ *Ad Nobilem Philippum Cylanum Pannonium Discipulum Suum*. Bononiae, 1496.

⁽⁵⁹⁾ Vedansi le lettere dedicatorie delle opere seguenti: P. Ovidii *Metamorphosis luculentissimis Raphaelis Regii enarrationibus*, Venezia, 1513; ALDO MANUZIO, *M. T. Ciceronis epistolarum ad Atticum, ad Brutum, ad Quintum .. libri XX*, Venezia, 1513; ANDREA ASOLA (genero di Aldo) *Epistulae Ciceronis*, Venezia, 1521. ALDO MANUZIO ricordò l'amico Filippo Csulai More anche nel 1514 dedicando il suo *Athenaeus* all'umanista ungherese Giovanni Vértesi.

età avanzata, nel 1524, diventò vescovo di Pécs e due anni dopo, insieme con molti altri prelati, cadde sul campo di battaglia di Mohács.

Michele Kesserü fu il figlio del vicepalatino « quod nomen est praefecturae in Pannonia honoratissimae, tertiasque a Rege dignitatis partes gerit ». L'illustre grado del padre e l'ingegno promettente del giovane indussero il Beroaldo, già nel 1500, cioè appena quattro anni dopo l'arrivo a Bologna di Kesserü, ad usargli la cortesia di una dedica ⁽⁶⁰⁾. In questa esprime la sua sicura speranza che esso diventi « ex bono tirunculo optimus veteranus » e lo esorta « ut virtute respondeas claritudini natalium » e « bonos mores discas una cum litteris ». Il giovane, infatti, non smentì il suo maestro in quanto, con la traduzione latina di due orazioni di Isocrate ⁽⁶¹⁾ diede buona prova della sua preparazione nel greco. Quella *De regibus*, la dedicò a Uladislao II, l'altra, *De subditis*, a Giorgio Szatmári, vescovo di Várad la cui intercessione aveva contribuito certamente a far sì che il papa Alessandro IV, nel 1502, nominasse Kesserü vescovo di Bosnia. Sebbene egli non abbia mai preso gli ordini ecclesiastici, rimase nella sua dignità fino al 1526 e se ne dimise soltanto per potersi sposare. Delle circostanze della sua morte avvenuta nel 1534 lasciò memoria il segretario dalmata di Luigi Gritti, Tranquillo Andronico, aggiungendo che l'« integerimus vir Michael Cheserius... propter institutionem Italianam » era uno degli Ungheresi più fedeli e più giusti ⁽⁶²⁾.

⁽⁶⁰⁾ *Ex opere Julii Solini, qui inscribitur Polyhistor sive de mirabilibus mundi a Philippo Beroaldo emendato*, Bologna, 1500. La dedica è diretta « Michaeli Cheserio Pannonio, discipulo suo ».

⁽⁶¹⁾ La descrizione bibliografica di questa pubblicazione bolognese assai rara si legge in APPONYI, *Hungarica*, vol. III, pp. 367-68; vedasi ancora HEGEDÜS, *Analecta nova*, pp. 107-08.

⁽⁶²⁾ In « Történelmi Tár », 1903, pp. 210-11. Cfr. FLORIO BAN-

L'ultimo chiaro nome ungherese, che più o meno a buon diritto si può ricollegare col Beroaldo, è quello del vescovo Giorgio Szatmári. La buona fama di cui godette in Italia (⁶³), egli l'acquistò negli anni precedenti il 1493 e, per quanto è lecito giudicare dai suoi stretti rapporti posteriori con Bologna, proprio in questa città e probabilmente nel pensionato del Beroaldo, l'abituale luogo di ritrovo degli Ungheresi altolocati. La vasta cultura classica e l'amore per l'arte e la poesia rivelano in lui indubbiamente il discepolo dell'umanesimo italiano. Già da giovane segretario della cancelleria reale (1496) aveva iniziato trattative per una edizione di Giano Pannonio con il tipografo veneziano Giordano e poi con Aldo Manuzio, e a questo suo progetto ritornò anche in seguito. Ben presto si diede pure a raccogliere libri e fu assiduo lettore dei capolavori dell'antichità. Quando il suo amico Giorgio Thurzó, futuro vescovo di Várad, nel 1501 ricevette da Venezia le nuove edizioni tascabili di Virgilio e Orazio, fece subito scrivere ad Aldo che, per amore di loro due, preparasse simili edizioni tanto comode a leggere « inter ambulandum » e « inter aulicandum » anche delle lettere e di altre opere di Cicerone, e la pubblicazione delle *Epistolae familiares* del 1502 fu infatti il risultato delle sue insistenze. La tanto lodata biblioteca di Szatmári, purtroppo, andò perduta; del suo fine gusto artistico fa testimonianza soltanto il magnifico suo Breviario illustrato dal celebre miniatore fiorentino Boccardo Vecchio. Da quando, come vescovo di Pécs, pose le basi della sua in-

FI, *Tranquilli Andronici Dalmatae Traguriensis De rebus in Hungaria gestis ab ill mo et mag.co Ludovico Gritti deque eius obitu epistola*, in « Archivio Storico per la Dalmazia », A. IX, vol., XVIII, fasc. 105, Roma, 1934.

(⁶³) Vedasi la dedica diretta a Szatmári dell'*Oratio de nativitate Domini* di GIOVANANTONIO MODESTO, Vienna, 1510.

gente fortuna, compì molti sacrifici per la costruzione di chiese (esiste ancora oggi la cappella Szatmári della cattedrale di Pécs) e provvide con larga munificenza al loro arredamento. Da quel tempo (1505) andò prendendo proporzioni sempre più vaste il suo mecenatismo con cui si obbligò tutta una schiera di letterati ungheresi e italiani. Il primo dei suoi protetti lo abbiamo conosciuto nella persona di Michele Kesserü: gli altri non furono più allievi del Beroaldo, che morì nel 1505, ma perfezionarono la loro cultura umanistica sotto la guida di Giovan Battista Pio, Achille Bocchi e Romolo Amaseo.

Dell'arte di stimolare e tener desta la liberalità dei mecenati G. B. Pio, scolaro del Beroaldo, si intendeva non meno del maestro. Nel 1509 dedicò un suo opuscolo di poesie ⁽⁶⁴⁾ al nipote di Szatmári, Lorenzo Besztercei Kretschmer (« Ad magnificum Dominum Laurentium Bistricium Pannonium nobilissimum »), e due anni più tardi si rivolse direttamente al vescovo stesso con l'opera *In Carum Lucretium poetam Commentarii* ⁽⁶⁵⁾. Nel primo non solo tesse le lodi del nipote che abitava in casa sua, ma accolse nell'appendice del libretto anche alcuni epigrammi di altri due favoriti di Szatmári, i canonici Valentino Hagymási e Sebastiano Magyi. La seconda epistola dedicatoria è un vero modello di questo genere letterario in cui il far mostra della propria erudizione, gli eccessi dell'adulazione, la falsa modestia che sminuisce i meriti dello scrittore messi in risalto con scrupolosa cura e il rilievo dato alla gratitudine doverosa verso i dotti si fondono in

⁽⁶⁴⁾ *Elegidia*, Bologna, 1509.

⁽⁶⁵⁾ Bologna, 1511. La dedica « R ac Augusto Antistiti Domino Georgio Cassovio Regis Illustrissimi Pannonii ac Boiemici supremo secretario, Episcopo Quinqueecclesiensi, Patrono colendo » è stata pubblicata anche da VERESS, *op. cit.*, pp. 452-59.

sonore e complicatissime tirate. Il vescovo (« Archiflumen ») è il maggior orgoglio del suo paese; è facile intonare, ma estremamente difficile finire le sue lodi; la Pannonia, sua patria, è la terra di eroi che una volta fornì gli invincibili eserciti di Filippo e di Alessandro Magno (!), fu la culla di due imperatori romani, Probo e Decio, e ora è il « propugnaculum tranquillitatis christianae » alla quale sarebbe grave ingratitudine non rendere omaggio. In quel paese (« fons auri et seminarium ») la città natale del vescovo Giorgio, Kassa, « civitas pollens et opulens », si può chiamare « Pannoniae Pannoniam » come Tucidide chiamò Atene Τῆς Ἑλλάδος Ἑλλάδα, e il nipote del vescovo, naturalmente, è degno per tutto della sua patria e del suo grande parente. « Doctores et poetae certatim asserunt venisse sidereum iuvenem vincentem omnia tum dexteritate, tum beneficiis », tanto che « omnibus, qui Bononiae musis stipendia faciunt longe superior evaserit, qui si commilitonibus studiorum suorum comparetur, est anemonam rosae conferre »).

Delle doti così smisuratamente esaltate di Lorenzo Besztercei non si conosce nessuna prova attendibile. L'unico suo scritto rimastoci è una breve dedica con la quale presentò allo zio i componimenti dell'amico Valentino Hagymási ⁽⁶⁶⁾, mentre egli stesso soltanto con alcuni versi satirici, scritti in difesa di G. B. Pio contro il professore Paolo Bombacci, aveva attirato sul suo nome l'attenzione dei Bolognesi. Ma persino l'autenticità di questi componimenti non è del tutto sicura in quanto l'opinione pubblica era propensa ad attribuirli piuttosto al maestro stesso ⁽⁶⁷⁾. I versi latini del canonico di Pécs, Valentino Hagymási,

⁽⁶⁶⁾ *Elegidion Valentini Cybelei Pannonii*, s. a. e l. La data della dedica « Bononiae Octavo idus Novembris » è probabilmente del 1509.

⁽⁶⁷⁾ FANTUZZI, *op. cit.*, tom. VII, p. 38.

appartengono alla buona media della poesia umanistica del tempo e rivelano, se non proprio ispirazione poetica, almeno una grande familiarità con i modelli antichi e uno stile garbato privo di leziosaggini. Probabilmente ancora a Bologna fu scritta un'altra sua opera, dedicata anch'essa al vescovo Szatmári, l'*Opusculum de laudibus et vituperio vini et aquae*, dato alle stampe nel 1517 ad Hagenau, una ricca raccolta di sentenze attinenti all'argomento di « autorità » bibliche e classiche, disposte e congegnate con un vero virtuosismo da umanista.

Soltanto occasionalmente, invece, tentò le Muse Sebastiano Magyi, canonico di Várad ⁽⁶⁸⁾, spirito piuttosto incline agli studi, in cui, secondo il Calcagnini, si univano « summa litteratura cum summa humanitate ». Fu lui a realizzare un antico proposito del suo benefattore, Giorgio Szatmári, con l'edizione dell'opera principale di Giano Pannonio, il Panegirico a Guarino Veronese ⁽⁶⁹⁾. Delle sue opere proprie una sola ci risulta edita: *De vitae humanae vicissitudinibus faustis perinde ac nefandis oratio*

⁽⁶⁸⁾ Oltre all'*hexastichon* pubblicato nell'appendice degli *Elegidia* di G. B. Pio, non ne conosciamo che un *tumulus* scritto per la morte di un Paulus Pannonius meglio non definito che poteva essere un suo compagno di studi a Bologna.

⁽⁶⁹⁾ *Ioannis Pannonii episcopi Quinqueecclesiarum Poetae clarissimi Sylva panegyrica in Guarini Veronensis praeceptoris sui Laudem conditam, Achillis Philerotis Bocchii Bono [niensis] Tetrast [ichon]*. Bologna, 1513. La dedica a Giorgio Szatmári: « Ex florentissimo gymnasium Bononiensi Idibus Januariis M. D. X III ». Un'altra edizione di Giano Pannonio curata da Sebastiano Magyi si conosce soltanto dalla descrizione datane dal « Tudományos Gyűjtemény » 1838, vol. I, pp. 106-07: *Iani Pannonii Episcopi Quinqueecclesiensis Panegyricus in laudem Guarini una cum Elegia de Fonte Narniensi et de Arbore nimium foecunda. Accedunt epigrammata de Fraudo et Lucta Galeoti. Bononiae, M. D. XIII*. Per Benedictum Platonidem de Benedictis civem Bononiensem. In 4to. Dedica: « Augustissimi Praesuli Domino, Domino Georgio Episcopo Quinqueecclesiensi, sommoque cancellario Regni Hungariae Sebastianus Magius felicitatem ».

(Colonia, 1521). Con l'edizione di Giano egli volle esprimere la sua devozione per il vescovo-mecenate, la cui « impareggiabile » munificenza rese possibile che, oltre a Lorenzo Besztercei e Valentino Hagymási, studiassero in Italia « Janus ille faber (Kovács?) eruditionis multiugae faberrimus », Filippo Fehérvári (Albaregalius), Stefano Brodarics « et alii pene innumeri ». Di Fehérvári si sa soltanto che nel 1517 si addottorò a Bologna e in patria, più tardi, fu vicario del vescovo di Várad; Stefano Brodarics (Brodaritus), il futuro storiografo della battaglia di Mohács (⁷⁰), compì i suoi studi all'Università di Padova e solo in seguito, nelle sue varie ambascerie a Roma, si trattenne ripetutamente a Bologna; i nomi degli « alii innumeri » caddero, purtroppo, in oblio: nessuno degli altri studenti ungheresi a noi noti nel primo quarto del Cinquecento appartenne alla cerchia di Szatmári. Nè la maggior parte di essi va messa in relazione con altri mecenati: all'infuori dei domenicani, questi Ungheresi studiavano ormai, generalmente, a spese proprie, venivano a Bologna dalle più diverse regioni del loro paese e anche tale circostanza sta a dimostrare che in Ungheria la popolarità dello Studio bolognese, fino alla catastrofe di Mohács, era stata in continuo aumento.

Pure nel corso di questo venticinquennio è considerevole il numero degli scolari ungheresi degni della nostra particolare attenzione. Nel 1501 il transilvano Luca fu l'ultimo rettore magiaro; nel 1511 un Giulio Paolo tenne lezioni di poesia e retorica; Giovanni Csesztvei Barlabási, laureatosi nel 1508, diventò di lì a non molto vescovo di Csanád; il canonico di Várad, Giovanni Hen-

(⁷⁰) *De conflictu Hungarorum cum Turcis ad Mohacz verissima descriptio*, Cracovia, 1527. Di pregio letterario sono pure molte delle sue lettere rimasteci.

ckel, protetto di Sigismondo Thurzò, il già ricordato amico di Szatmári, come capellano di corte della regina Maria, fu uno dei primi seguaci di Erasmo in Ungheria; Ladislao Debreceni, discepolo preferito di Romolo Amaseo, trascorse almeno sette anni in Bologna e, lasciata l'Università (1520), per lungo tempo ancora tenne carteggio col suo maestro ⁽⁷¹⁾; Paolo Bornemisza, vescovo di Transilvania, in una lettera ad Achille Bocchi, ringraziandolo per un libro inviatogli ⁽⁷²⁾, si confessa « Vester bonus amicus et discipulus »; e i meriti del giovane vescovo di Csánád, Francesco Csaholy, furono celebrati da G. B. Pio nel suo *Sermo ad Regem Ungariae pro Episcopo Censadiensi* ⁽⁷³⁾. Questo è, per quanto ci risulta, l'ultimo ricordo letterario delle relazioni del Pio con i suoi scolari ungheresi, mentre a quelle dell'Amaseo e del Bocchi si può tener dietro per parecchi anni ancora.

Al Bocchi fu vicino anche Sebastiano Magyi, come lo attesta la sua sopracitata edizione di Giano, alla quale egli volle dare maggior decoro e attualità pubblicandovi, nell'appendice, tre poesie del Bocchi ⁽⁷⁴⁾. Qualche anno dopo l'apparire di questo libro, fu, per non breve tempo, allievo del Bocchi Tommaso Nádasdy, il futuro conte palatino d'Ungheria, che a Bologna e a Roma tanto si era imbevuto della cultura umanistica italiana che l'ambasciatore di Venezia, in una sua relazione, lo chiamò « uomo ita-

⁽⁷¹⁾ Vedi MARIA RÉVÉSZ, *Romulus Amasaeus, egy bolognai humanista magyar összeköttetései a XVI. század elején* (Rapporti ungheresi di R. A.), Szeged 1933, pp. 34-38, 65-79. Un componimento di Debreceni *In libellum Phalaecii hendecasyllabi* si legge a p. 4 dell'edizione di Giano dovuta a Sebastiano Magyi (1513).

⁽⁷²⁾ *Symbolicarum quaestionum de universo genere quas serio ludebat Libri quinque*, Bologna, 1555.

⁽⁷³⁾ Apparve nel volume intitolato *Praefationes Gymnasticae Ioannis Baptisti Pii Bononiensis alique varii sermones*, Bologna, 1522.

⁽⁷⁴⁾ Vedi nota n. 69.

lianisato ». Fu seguace della Riforma, entrò in corrispondenza epistolare con Melantone, sovvenne con grande liberalità le scuole e le tipografie protestanti, ma nello stesso tempo seppe stringersi in rapporti amichevoli anche con il nunzio apostolico e con gli ambasciatori di Spagna e di Venezia. Achille Bocchi non aveva trascurato le sue relazioni con Nádasdy, e quando suo figlio, Pirro, sospettato di omicidio, dovette fuggire da Bologna, egli, con una lettera scritta nel 1556, lo mandò in Ungheria chiedendo a Nádasdy, che vi fosse ospitato finchè l'esito favorevole del processo gli permettesse di ritornare in patria ⁽⁷⁵⁾.

Quel Marco Ongaro che nel 1525 Pietro Bembo incontrò in casa di Romolo Amaseo, aveva seguito il maestro da Padova a Bologna; da scolaro « pauper, doctus et morigeratus » trascorreva ben dodici anni presso le università di queste due città e nel 1537, a Bologna, « Dei amore (cioè con l'esenzione delle tasse) artium gradum obtinuit » che presto « permutatus fuit... in gradum medicinae » ⁽⁷⁶⁾.

Iniziò i suoi studi a Padova, con l'Amaseo, e passò, insieme con questi a Bologna, anche Giovanni Várdai, discendente da una illustre famiglia ungherese in cui era antica tradizione il rispetto e il culto delle arti e scienze. Provvide alla sua istruzione lo zio Francesco Várdai, vescovo di Transilvania, al quale l'Amaseo diresse un deferente panegirico ⁽⁷⁷⁾. Questo vescovo fu educato esso pure a Ferrara e a Bologna, rimase per tutta la vita un nostalgico dell'Italia e fece della sua corte un ritrovo di egregi umanisti tra cui parecchi studiarono con il suo appoggio alle università di Vienna e Bologna. Uno di essi,

⁽⁷⁵⁾ FANTUZZI, *op. cit.*, tom. II, pp. 233-34.

⁽⁷⁶⁾ VERESS, *op. cit.*, p. 90.

⁽⁷⁷⁾ Ristampato da M. RÉVÉSZ, *op. cit.*, pp. 55-61.

il protonotario apostolico Adriano Volphardus (Wolfhard), al principio del secondo decennio del Cinquecento, per la sua fervida attività letteraria fu il più autorevole tra gli studenti ungheresi di Bologna. Con grande affetto egli si industriò a salvare e render note le opere di Giano Pannonio, fu uomo dotato di vivo senso poetico e progettò un grande « carmen heroicum de bello rustico », vale a dire della rivolta dei contadini del 1514, per glorificare in esso il re nazionale Giovanni Szapolyai e il proprio benefattore, Francesco Várdai. Sono legate al suo nome tre edizioni bolognesi di Giano ⁽⁷⁸⁾ di cui una dedicata al vescovo e due a canonici di Gyulafehérvár (Albagliulia). In ognuno di quei libri pubblicò anche qualche poesia dei suoi compagni di studio ungheresi tramandandoci così la memoria di tutto un gruppo di giovani che non sono ricordati da qualche altro documento dell'Università. Uno di essi, Paolo Istvánffy, entrò anche nella storia della letteratura ungherese: fu lui il primo magiaro che dall'Italia, oltre alla conoscenza dei classici, portò con sè pure lo stimolo al culto della lingua nazionale e, all'epoca dell'assoluto dominio di scritti religiosi e didattici, si azzardò a offrire ai suoi connazionali una lettura puramente amena, raccontando in versi ungheresi la storia di Gualtierio e Griselda (1539) e, sulla scorta della versione latina del Petrarca (*De obedientia ac fide uxoria*), per primo fece co-

(78) a) *Ioannis Pannonii Episcopi Quinqueecclesiensis poetae, et oratoris clarissimi Panegyricus Jacobo Antonio Marcello Patritio Veneto*, Bologna, 1522; b) *Plutarchi Cheronei Philosophi Libellus, quibus modis ab inimicis iuvare possimus, Ioanne Pannonio episcopo Quinqueecclesiensi interprete, Oratio Demosthenis contra Regem Philippum Io Pan interprete, Fabula ex Homero, de Glauci et Diomedis armorum permutatio, per Io Pannonium latinitate donata*, Bologna, 1522; c) *Ioannis Pannonii episcopi Quinqueecclesiensis, poetae et oratoris Clarissimi Elegiarum liber unus, Hilarii Volphardi Transsylvani Hexastichon*, Bologna, 1523.

noscere al pubblico ungherese una novella del Boccaccio ⁽⁷⁹⁾.

Seguì a Francesco Várdai nel seggio vescovile della Transilvania Giovanni Gosztonyi, caratteristico esponente ungherese dell'epoca di transizione tra l'umanesimo e la Riforma. Nel 1489 lo troviamo a Vienna, nel 1514, già vescovo, continuò i suoi studi filosofici a Parigi. Secondo una sua nota autografa fu discepolo del bolognese Angelo Cospì, ma i dati scarsamente conosciuti della sua vita non ci permisero di determinare se lo fosse stato ancora a Bologna, dove il Cospì era attivo sin dal 1503, oppure solo a Vienna dopo che egli vi fu chiamato nel 1513, quando, per volontà dell'imperatore Massimiliano, ebbe inizio la riforma di quell'università secondo lo spirito umanistico ⁽⁸⁰⁾.

L'anno 1526, che nella storia dell'Ungheria segna una tragica svolta, apre un nuovo capitolo anche nel campo delle relazioni ungheresi con Bologna. La sconfitta di Mohács provocò un processo di generale dissolvimento che rapidamente scompose ed esaurì le energie politiche economiche e culturali del paese, annientandone insieme con il potere centrale già indebolito dopo la morte di Mattia,

(79) Altre tre novelle del Boccaccio (Guiscardo e Gismunda. Tito e Gisippo, Cimone) giunsero per la prima volta nella letteratura ungherese attraverso le traduzioni latine del Beroaldo non molto tempo dopo che le stesse versioni — ritenute opere originali del Beroaldo — venissero tradotte in francese.

(80) J. HORVÁTH, *Az irodalmi műveltség megoszlása. Magyar humanizmus*, Budapest, 1935, p. 249. Per tale riforma dell'Università di Vienna vi venne chiamato anche Girolamo Balbi il quale, più tardi, si sistemò a Buda come funzionario della cancelleria ungherese. Una delle sue ultime opere, la *Vaticinatio*, che prognostica lo splendido avvenire della Casa Austriaca, apparve nel 1529 a Bologna. Un suo *Carmen* si legge in fondo alla prima edizione (Vienna, 1517) del famoso *Tripartitum opus juris consuetudinarii incltyti regni Hungariae* di Stefano Werböczy. Per quanto riguarda il diritto canonico, quest'opera fondamentale del *Corpus juris* ungherese si basa sul *Decretum* del canonista bolognese Graziano.

anche gli ultimi residui del benessere interno e dell'autorità all'estero. Il regno fu diviso in due parti: nel territorio del re nazionale eletto dalla maggior parte della nobiltà, e in quello del sovrano absburgico riconosciuto dalla minoranza a titolo ereditario. Il primo ben presto venne occupato dai Turchi e soltanto la Transilvania costituita in un piccolo principato più o meno indipendente rimase l'estrema rocca della sovranità ungherese minacciata ugualmente dagli Austriaci e dal sultano e menando una vita precaria e irta di sofferenze. La divisione delle forze fu resa completa dal rapido trionfo della Riforma. Anche a ciò il terreno veniva preparato dalla disfatta di Mohács. Gli elementi migliori dell'alto clero cattolico perirono sul campo di battaglia, i possedimenti vescovili e capitolari rimasti senza padroni caddero nelle mani di avidi signori laici i quali, piuttosto che rinunciare ai beni usurpati, preferirono convertirsi alla nuova fede, e la Chiesa, quindi, di colpo perdette ogni sua forza morale e materiale. Nel 1537 sull'intero territorio del regno di Santo Stefano vivevano soltanto tre prelati consacrati, la maggior parte delle diocesi passò sotto il dominio turco, le risorse scemate di quelle dell'« Ungheria regia » si consumavano in spese di guerra e anzitutto per il mantenimento delle fortezze di confine. Nelle regioni assoggettate ai Turchi anche le condizioni di vita dei conventi divennero insopportabili così che già nel 1605 l'ordine francescano, per es., tra sacerdoti e frati laici, in tutto il regno non comprendeva più di trenta membri. Tale desolata situazione colpì mortalmente la causa dell'istruzione e in genere l'alta cultura. La frequenza delle università straniere fu resa impossibile e ad un tratto gli Ungheresi sparirono anche dalle file degli ultramontani di Bologna. A partire dal 1527 — e per ben due decenni — pochi dome-

nicani soltanto rappresentarono la nazione ungherese e per lo più furono inviati dai conventi transilvani.

La Transilvania, grazie alla sua posizione politica relativamente meno sfavorevole, fu in grado più presto di riprendere i suoi rapporti culturali coll'estero, e benchè essi in conseguenza dell'espansione protestante fossero indirizzati anzitutto verso la Germania, l'Olanda, la Svizzera e l'Inghilterra, pure intorno alla metà del secolo anche le università italiane, e tra esse Bologna, cominciarono a riacquistare vera importanza nell'istruzione dei giovani della Transilvania. L'Ungheria regia aveva bisogno di un periodo di tempo più lungo per riaversi e le sue antiche relazioni con Bologna venivano ripristinate soltanto con l'inizio dell'attività (1557) del Collegio fondato da Paolo Szondy, canonico di Esztergom. Quell'istituto destinato, secondo gli intenti del fondatore, a servire da casa comune a sacerdoti e giovani nobili, in verità ospitava prevalentemente degli ecclesiastici, e mentre questi, senza eccezione, studiavano diritto romano e canonico o teologia, la gioventù laica della Transilvania veniva attirata per lo più dalla buona fama dei professori di medicina di Bologna. I due gruppi erano divisi anche dalla diversità di religione. Quanto rigorosamente gli Absburgo custodivano sul proprio territorio l'integrità del cattolicesimo, tanto era liberale e tollerante la Transilvania verso tutte le nuove dottrine di fede. Dall'Ungheria regia ridotta ai soli lembi settentrionali, occidentali e meridionali del paese venivano quindi in Italia soltanto studenti cattolici, mentre tra quelli Transilvani s'incontra anche buon numero di protestanti. Un ulteriore colorito nuovo veniva dato alla «nazione» ungherese dalla distinzione verificatasi tra i cittadini della comune patria secondo la lingua materna. Gli abitanti dell'Ungheria regia, come pure quelli della Transilvania, era-

no di lingue miste: nella prima i Croati, nella seconda i Sassoni vivevano in una secolare comunità storica e culturale con i Magiari. Fra gli scolari bolognesi venuti prima di Mohács dal territorio dell'Ungheria integra, i Croati costituivano una minoranza esigua di fronte agli elementi prettamente ungheresi; ora però che il centro del paese era occupata dal Turco e ai Magiari di queste regioni venivano precluse le strade del mondo occidentale, i Croati, con l'andar del tempo, superavano numericamente gli Ungheresi e tale fatto trovò espressione anche nel nome « ungaro-illirico » del Collegio Szondy. Nel 1572 venne eletto il primo consigliere « pro Illyria » e parallelamente pure nei Transilvani, sia Ungheresi che Sassoni, veniva sviluppandosi una particolare coscienza transilvana che indusse i sudditi del principato a staccarsi dalla « nazione ungherese » e a chiedere una propria rappresentanza indipendente per la « Transilvania » ⁽⁸¹⁾, benchè secondo la lingua materna i Magiari fossero in maggioranza. Così, a partire dalla seconda metà del Cinquecento e più ancora nel Seicento non tanto si può parlare dell'influsso della Università di Bologna esercitato direttamente sopra tutta la cultura ungherese, quanto tutt'al più di un raggio di azione assai ristretto in quanto da una parte furono le diocesi di Zagabria e — in misura rapidamente decrescente — quella di Esztergom, e dall'altra il ceto borghese, spesso di origine tedesca, della Transilvania e dell'Ungheria Settentrionale a ricevere benefiche influenze dell'insegnamento universitario bolognese, le quali però soltanto attraverso canali sottili e incontrollabili giungevano nella circolazione spirituale ungherese, nè si può attribuire ad esse

(81) Dal 1595 « Transilvania habet unam vocem et unum consilium ». Vedi VERESS, op. cit., p. 115.

importanza eccessiva, perchè l'Università ormai, invece di una visione del mondo ben determinata e una cultura generale filosofico-letteraria, offriva piuttosto una istruzione professionale.

Il numero degli studenti ungheresi croati e transilvani a noi noti corrisponde con maggior esattezza all'effettiva frequenza dell'Università, che non nei tempi precedenti, perchè sin dalla metà del sec. XVI i documenti ufficiali si fanno più regolari e abbondanti. Tra il 1527 e il 1600 abbiamo notizie sicure di ottanta studenti provenienti dall'Ungheria, ed è poco probabile che siano stati in numero notevolmente maggiore. Più attendibile ancora ci sembra per il sec. XVII il numero di circa 140 e per il Settecento quello di 230. La percentuale dei Magiari di razza va gradatamente diminuendo e negli ultimi decenni del periodo che si chiude con la soppressione del Collegio Ungaro-Illirico (1781) raggiunge appena il 35-40 %. I figli delle illustri famiglie ungheresi sempre più di rado fanno apparizione a Bologna, e l'aristocrazia è rappresentata dai soli due Thurzó, dai conti Giovanni e Pietro Erdödi discendenti dai parenti di Tommaso Bakócz, e da varie generazioni della stirpe croato-ungherese dei Draskovich. Nel corso di questi 250 anni ebbero l'incarico di lettore in tutto tre Ungheresi (il matematico Antonio Dombosi nel 1559, Paolo Szegedi « ad Logicam » nel 1570 e Marcello Nagy « ad Philosophiam » nel 1585) e tre Croati, mentre tra i consiglieri « pro Ungaria » la proporzione dei nomi ungheresi è ancora più sfavorevole. La maggior parte degli studenti che — tra il 1575 e il 1693 — venivano onorati d'iscrizioni sulle pareti dell'Archiginnasio, era ungherese soltanto nel senso politico della parola, ma di nazionalità croata o sassone transilvana, e nel 1670 persino Pietro Erdödi figura come « Croatus ». All'infuori di que-

sti e di Marcello Nagy (eletto consigliere « Angliae »), i puri nomi magiari ricordati dalle iscrizioni sono appena una diecina (Nicola Jalkóczy, Martino Bozdogh, Paolo Rátkay, Stefano Baksay, Lorenzo Ferenczfy, Martino Torday, Stefano Munkácsi, Andrea Kecskés, Giovanni Dersfy), di fronte ai quali stanno almeno due volte tanti di carattere slavo o tedesco. Tale fenomeno trova la sua spiegazione anzitutto nel fatto che ormai la maggioranza degli elementi ecclesiastici fu assorbita dal Collegio Germanico-Ungarico di Roma inaugurato nel 1580, mentre i Transilvani cominciarono a dare decisa preferenza all'Università di Padova, perchè la repubblica veneta, negli esami di laurea, usava ai protestanti certi riguardi formali per non offenderli nella loro sensibilità religiosa ⁽⁸²⁾.

Mentre gli arcivescovi di Esztergom, i vescovi di Eger, Győr, Vác e in genere le personalità più insigni della Controriforma, provenivano dal Collegio di Roma, a reggere le diocesi croate furono eletti esclusivamente ex allievi del Collegio Ungaro-Illirico (come Gaspare Stankovachky, Nicola Zelniczay, Baltasare Napuly, Francesco Ergeli, Pietro Domitrovich, Benedetto Vinkovich, Martino Bogdan, Pietro Petretich, Stefano Szelischevich, Alessandro Mikulich, Stefano Doichich, Paolo Zorchich, Giovanni Babbich). Similmente anche gli scolari laici del Collegio Szondy si distinsero soprattutto nella vita pubblica della Croazia raggiungendovi i più alti gradi militari e politici che furono: « patriae militiae capitaneus », « limitum regni Croatiae ac maris vice-generalis praefectus », « regno-

(82) Del resto le due Università godettero di uguale buona fama. Il transilvano Tommaso Jordán, che nel 1564 fu consigliere degli artisti, ma aveva studiato anche a Padova, così scrisse ad un amico che prima di iscriversi gli chiese il suo parere: « ... utrum vero ex duabus Academiis, quae in Italia principatum obtinent, alteri praeferam, non facile est decernere ». (VERESS, *op. cit.*, p. 500).

rum Croatiae et Sclavoniae militiae generalis commendans », « locum tenens Banalis », « Segniae, Vegliae, et Modrusiae supremus comes ac campi colonellus », ecc. Al governo ecclesiastico e politico dell'Ungheria propriamente detta presero parte attiva soltanto alcuni membri della famiglia Draskovich. Il conte Giorgio, che dal 1549 aveva studiato a Bologna e a Padova, finì la sua splendida carriera quale cardinale arcivescovo titolare di Kalocsa, e fu negli ultimi nove anni della sua vita gran cancelliere del regno ⁽⁸³⁾; un altro Giorgio, già alunno del Collegio Ungaro-Illirico, tra gli anni 1628 e 1650, nel seggio vescovile di Pécs e Győr spiegò una feconda attività letteraria nel campo religioso, mentre Giovanni Drascovich, ritornato in patria dopo il 1620, « factus est regni Hungariae palatinus seu prorex » ⁽⁸⁴⁾.

La prima, in ordine di tempo, delle figure spiccanti per meriti scientifici e letterari fu il protestante transilvano Martino Brenner. Prima di conseguire, nel 1547, la laurea a Bologna, ancora studente di teologia e di medicina a Basilea e Vienna, aveva pubblicato due opere di argomento medico. Trascorse i cinque anni successivi in patria come medico primario della città di Szeben, nel 1552 però fece ritorno in Italia per visitarne tutti i luoghi più notevoli da Padova fino a Napoli. Nel suo diario di viaggio predominano interessi storico-umanistici, e umanista si manifestava già nel 1543, quando per primo aveva curato la

⁽⁸³⁾ Nel 1562-63 al concilio tridentino fu rappresentante di Ferdinando re d'Ungheria. Un affresco del Collegio Ungaro-Illirico lo presenta « in atto di pronunciare un discorso nel Concilio tridentino ». Nello stesso tempo prese parte al concilio anche un altro ex studente ungherese di Bologna, il domenicano Giorgio Szegedi.

⁽⁸⁴⁾ Anche Michele Dvornikovics, alunno del Collegio negli anni 1664-68, trascorse l'ulteriore sua carriera nell'Ungheria propriamente detta e, come vescovo di Vác, « totam diocesim, quasi Phoenicem e cineribus in vitam revocavit ». (VERESS, *op. cit.*, p. 132).

stampa di tre parti della storia ungherese di Antonio Bonfini ⁽⁸⁵⁾.

Studiò pure parallelamente teologia e medicina a Vitemberga Giovanni Balsaráti Vitus e di lì si recò a Bologna col diploma di medico conseguito nel 1550 dietro il paterno consiglio di Melantone. Poichè qui, nel 1558, si era laureato una seconda volta, ricevette un posto di medico presso la corte papale di Paolo IV e poi, fino al 1560, esercitò la sua professione a Bologna. Solo quando il suo protettore, Gabriele Perényi, « iudex curiae », lo richiamò in patria, lasciò a malincuore l'amata Italia. In seguito, da medico divenne professore della scuola superiore calvinista di Sárospatak e morì come uno dei predicatori più stimati del suo tempo.

Fra i pastori protestanti spinti da inestinguibile sete del sapere a peregrinare di paese in paese e di università in università, non pochi capitarono anche a Bologna. Ricordiamo fra gli altri Pietro Laskai Csókás, ingegno di straordinario vigore e originalità, che dopo lunghi studi fatti in Svizzera e in Germania, passò parecchio tempo in Italia, fu anche a Roma e mentre si trovava presso l'Università di Bologna, nel 1581, fece stampare la sua prima opera di polemica religiosa. Nella filosofia protestante del secolo occupa un posto distinto anzitutto quale autore del trattato *De homine*, molto apprezzato dai con-

⁽⁸⁵⁾ *Antonii Bonfinii Rerum Ungaricarum Decades Tres, nunc deum industria Martini Brenneri Bistriciensis Transsylvani in lucem editae, antehac nunquam excusae ...* Basilea, 1543. La prima edizione integrale dell'opera, a cura di Giovanni Zsámboky (Sambucus), apparve nel 1568. Secondo il Diario di Martino Brenner « Bononia, civitas opulenta. Visenda: Academia, Templum gentilium antiquissimum. Sacellum Bentivolorum. Bibliotheca ad Sanctum Salvatorem. Sepulchrum Divi Dominici apud Praedicatores, ubi libri Moysis antiquissimi ad Esdra scripti ostenduntur. Item ibidem Nilus imperatorum Graecorum scriptor Graecus extat, Codri Urcaei sepulchrum ».

temporanei per la forza speculativa e l'indipendenza del pensiero ⁽⁸⁶⁾.

Nel mentre la Riforma ungherese potentemente si sviluppava non solo facendo trionfare la nuova fede, ma raccogliendo cospicui successi anche nel campo degli studi, il clero cattolico rimase completamente escluso dalla vita intellettuale del paese. Per mezzo secolo circa non potè nemmeno tentare di ricuperare le posizioni perdute e soltanto a partire dall'ultimo decennio del Cinquecento fu in grado di mettere in lizza forze adeguate a tale scopo. Come si è detto, il centro d'energia della restaurazione cattolica era il Collegio Germanico-Ungarico di Roma e fu per merito della nuova generazione di sacerdoti ivi formatasi che — a prezzo di indefesse lotte decennali — l'Ungheria, estremo baluardo orientale del protestantesimo, ritornò di nuovo ad essere un paese di preponderante maggioranza cattolica. Tuttavia, tra i primi che prepararono la strada alla rivincita, e, nel campo letterario, sfidarono i protestanti, troviamo nella persona di Andrea Monoszlói, il futuro vescovo di Sirmia, anche un eminente scolaro di Bologna. Intorno al 1572 egli fu, almeno per due anni, alunno del Collegio Ungaro-Illirico, terminò i suoi studi a Vienna e, ancora giovanissimo, diventò professore del Seminario Generale di Nagyszombat (Tirnavia). Ricordò Bologna sempre con caldo affetto e nel suo testamento al Collegio « legavit capitale florenorum Rhenensium octingentorum » ⁽⁸⁷⁾. Oratore efficace, diede alla prosa cattolica ungherese un prezioso modello di stile lindo e scorrevole anche con le sue numerose opere apologetiche in cui energicamente con-

⁽⁸⁶⁾ *De homine, magno illo in rerum natura miraculo et partibus eius essentialibus. Authore P. Monedulato Lascovio Ungaro*. Vittemberga, 1585.

⁽⁸⁷⁾ DANIELE FARLATI, *Illyrici sacri...*, Venezia, tom. V, p. 538.

futò le tesi degli avversari e difese con logica serrata la dottrina del libero arbitrio e la legittimità dell'invocazione dei santi e del culto delle sacre immagini.

Insieme con Monoszlói fu pensionato del Collegio, Pietro Heresinczy il quale, pur non avendo esplicato attività letteraria, quale vescovo di Zagabria e di Győr, era uno dei più colti prelati ungheresi dello scorcio del secolo, come dimostrano molti favorevoli giudizi dei contemporanei, gli importanti compiti diplomatici che gli vennero affidati e i 56 libri indicati in un suo lascito ⁽⁸⁸⁾. A Bologna manteneva relazioni amichevoli con l'olandese Hugo Blotz (Blotius), divenuto in seguito studioso di larga fama, che allora era l'istitutore di Giovanni Liszthy, figlio dell'omonimo gran cancelliere d'Ungheria. Nè il terzo componente di questo cenacolo di appassionati umanisti, Paolo Szegedi, è una personalità priva di singolare interesse. Visse per circa dieci anni a Bologna e a Firenze ed è uno di quei Magiari del tempo che possedevano una padronanza assoluta della lingua italiana. Il suo nome figura sin dal 1565 negli atti del Collegio; nel 1568-69 ebbe l'incarico di rettore di esso; nel 1569 lo troviamo « consiliarius Nationis Hungariae Artistarum » e nel seguente venne « electus ad Logicam ». Non si sa perchè, dopo due anni d'insegnamento, si sia trasferito a Firenze, e meno ancora è chiaro come da canonico di Zagabria sia divenuto « cocchiere maggior del Serenissimo duca di Toscana » come lo qualifica il rettore del Collegio, Giorgio Ivanchich, in una sua lettera a lui diretta l'8 febbraio 1574 ⁽⁸⁹⁾. Tale mestiere, comunque, offre qualche spiegazione del fatto che egli, nel 1572, pubblicò un breve componimento in lode

⁽⁸⁸⁾ Vedasi l'elenco dei libri in « Magyar Könyvszemle » (Rivista Bibliografica Ungherese), Budapest, 1932-34, pp. 54-56.

⁽⁸⁹⁾ Pubblicata da VERESS, *op. cit.* pp. 511-12.

dei cocchi e cocchieri, nonchè sulle conseguenze dannose dell'uso dei primi, del quale probabilmente egli stesso fu l'autore, benchè finga che gli sia capitato solo per caso tra le mani ⁽⁹⁰⁾. Da Firenze Paolo Szegedi scambiò varie lettere con l'amico Blotius; da quando però, nella primavera del 1574, lasciò questa città per recarsi — forse — in Germania, allo scopo di ulteriori studi, si perdono le sue tracce.

In rapporto con l'Università di Bologna si soglion fare ancora i nomi di tre celebrità ungheresi del sec. XVI. Di Giovanni Zsámbooky (Sambucus), dotto umanista di romanza europea del secondo Cinquecento, una fonte del 1781 ci informa infatti che egli, a partire dal 1557 « Bononiae Litteras humaniores cum insigni auditorum concursu annis plusculis publice professum fuisse ». La notizia allettante trovò pieno credito e venne riportata come fatto provato da tutti gli studiosi che ebbero a occuparsi di Zsámbooky, e soltanto dal 1935 si sa che, sebbene la sua fama avesse raggiunta anche Bologna, egli stesso tutt'al più durante i suoi molti viaggi intrapresi in cerca di antichi manoscritti vi potè trascorrere qualche settimana o mese, ma non lesse mai all'Università ⁽⁹¹⁾. Non meno infondatamente insegnano i manuali della storia letteraria ungherese che Nicola Istvánffy, valente storiografo del secolo successivo alla morte di Mattia Corvino (figlio di Paolo, tra-

⁽⁹⁰⁾ *Capitolo in lode de' cocchi Molto ingennioso con un sonetto per il contrario, cosa degna di essere veduta, et letta. Novamente posta in luce. In Fiorenza, et ristampata in Bologna, per Alessandro Benacci, 1572. In 4to, fol. 4. Dedicato « All'Illustrissima et Eccellentissima Signora la S. Leonora Cibba, Marchesa di Cittone dignissima molto mia Patrona honoratissima. Humilissimo Servitore Paolo Zegedi di Pest Ungaro ».*

⁽⁹¹⁾ E. VÁRADY, *Relazioni di Giovanni Zsámbooky (Sambucus) col-l'umanesimo italiano*, Budapest, 1936, Estratto dalla rivista « Corvina », A. 1935, p. 12.

duttore del Petrarca), avrebbe studiato a Bologna, mentre nel suo itinerario italiano Bologna non si riscontra nemmeno come tappa di transito. Infine è in errore la tradizione letteraria quando annovera tra gli scolari bolognesi Paolo Gyulai, consigliere di Stefano Báthory (principe di Transilvania e poi re di Polonia), perchè nessun dato della sua biografia ci consente di metterlo in relazione con lo studio di Bologna e nei suoi propri scritti soltanto l'azione del pensiero dei suoi professori di Padova è riconoscibile.

Con quanto siamo venuti dicendo si può ritenere esaurito l'elenco degli scolari ungheresi di Bologna che, con benemerienze acquisite nel campo degli studi, della letteratura o della vita ecclesiastica e nazionale, si resero degni di memoria.

Dal principio del sec. XVII, insieme con i nomi di studenti illustri, spariscono anche quelli dei grandi mecenati; il posto dei canonici e preposti dalle laute prebende viene preso da modesti seminaristi e giovani borghesi dalle condizioni economiche ugualmente limitate, e persino i figli di distinti signori spesso si lamentano della parsimonia dei genitori. La vita dei goliardi si fa sempre più monotona e grigia e nello stesso tempo di grado in grado vanno rallentandosi le relazioni tra professori e scolari. Non è più di moda che i maestri, con dediche e poesie, diano incoraggiamento e decoro ai loro allievi preferiti, ma sono, se mai, gli studenti stessi che inneggiano l'uno all'altro con ampollöse e altisonanti odi barocche, per la pubblicazione delle quali, però, di solito mancano i mezzi. Così, nel corso di due secoli circa (dal 1610 al 1781) soltanto tre scritti gratulatorii videro la luce da parte di alunni del Collegio Ungaro-Ilirico. Martino Bozdogh, « artium et philosophiae magister » e istitutore del conte Giovanni Erdödi, in occasione della laurea di questi, lo salutò con componimenti

propri e poesie dei compagni di studio del neo-dottore ⁽⁹²⁾; Teodoro Voinovich scrisse un carme in onore di Giorgio Patachich, uno dei convittori più di riguardo del Collegio ⁽⁹³⁾, e Giorgio Kobbe fu celebrato con « forze unite » dai suoi « amici poetae », tutti italiani ⁽⁹⁴⁾. Quest'ultimo volumetto apparve contemporaneamente con la dissertazione teologica del festeggiato nel 1781 ⁽⁹⁵⁾, l'anno cioè in cui, per ordine di Giuseppe II, il Collegio dovette chiudere i battenti.

Della vita lenta e non tormentata da dubbi e inquietudini che per più di duecento anni si svolgeva dietro quelle porte, sappiamo assai poco. L'epoca di splendore del Collegio era stata senza dubbio quella precedente il 1700, quando il numero annuo dei suoi alunni raggiungeva appena i dieci, ma questi erano elementi scelti con maggior cura così che dalle loro file emersero « viri honoribus et gestis illustres » tanto numerosi che Giorgio Patachich, il panegirista del Collegio, potè raccogliere del materiale da riempire un intero libro per glorificarli ⁽⁹⁶⁾. Dal 1700, nel palazzo ricostruito e ampliato vi era posto per trenta pensionati, numericamente, quindi, il Collegio si rinvigorì, e per prestigio esteriore talvolta potè gareggiare col Collegio di Spagna, senza però che si possa avvertire un

⁽⁹²⁾ *Dotes Intellectuales Illustrissimi D. D. Ioannis Erdeödi ... Comitibus .. A Nobili D. Martino Bozdogh Segestino ... perpetui honoris gratia conscriptae*, Bologna, 1610. Sull'unico esemplare conosciuto veda si APPONYI, *Hungarica*, n. 708.

⁽⁹³⁾ *Virtus debito honore decora ... Scripsit Liber Baro Iosephus Theodorus Voynovich ...* Bologna, 1699.

⁽⁹⁴⁾ *Georgio Vincentio Kobbio ... Amici poetae His Carminibus gratulabuntur*. Bologna, 1781.

⁽⁹⁵⁾ *Demonstratio evangelica juxta tutissima, et inconcussa Dogmata Angelici Sancti Thomae Aquinatis .. quam ab obiectis vindicat D. Georgius Vincentius Kobbe ...* Bologna, 1781.

⁽⁹⁶⁾ *Gloria Collegii Ungaro Illyrici Bononiae Fundati ... a Georgio Patachich de Zajezda, Canonico Zagrabienensi ...* Bologna, 1699.

uguale rifiorire degli studi ⁽⁹⁷⁾. L'istituto prese l'aspetto incolore di un seminario qualunque che dal quarto decennio del Settecento funzionò di nuovo con soli 8-12 alunni all'anno considerando suo unico compito il rispondere al fabbisogno della diocesi di Zagabria in dottori di teologia e di diritto canonico.

L'ultima notizia sicura dell'esistenza della « Natio Hungarica » è del 1699. Nel 1718, l'arcivescovo di Kalocsa, conte Emerico Csáky, visitando l'Università, appose la sua firma all'« Albo Inclytae Nationis Germanicae », evidentemente perchè i suoi connazionali in quel tempo non possedevano più un'organizzazione propria. I pochi studenti di medicina provenienti dall'Ungheria che nel secolo XVIII si laurearono a Bologna, figurano nei documenti quali « alumni » della nazione tedesca. Di essi uno solo, Antonio Markhot di Vittenc, che nel 1745 ottenne il diploma, eternò il suo nome nella storia della medicina ungherese: fu merito delle sue intrepide fatiche se in seno al Liceo arcivescovile di Eger venne istituita la prima facoltà ungherese di medicina, nell'organizzazione della quale l'illustre ideatore tenne dinanzi agli occhi anche l'esempio dell'insegnamento medico bolognese.

(97) Vedi GIUSEPPE FORCHIELLI, *Il collegio ungaro-illirico di Bologna*, Budapest, s. a., estratto dal « Notter Antal Emlékkönyv », pp. 219-20.



